

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



Dicembre 1970

12

Anno Terzo

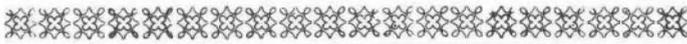


Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Erice: la medioevale «Porta Spada» nelle mura fenicie

Visitate la Provincia di Trapani



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: Bartolomeo Pellegrino
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani

*

Redattore Capo: Vincenzo Tusa

*

Comitato di Redazione: Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

*

Amministratore: Giuseppe Garziano
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*

Editore: Pietro Vento

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000
1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



Anno III Numero 12 Dicembre 1970

sommario

Benedetto Rocco	* <i>Greco o fenicio?</i>	Pag. 5
Anna Maria Bisi	* <i>Favignana - Nuove scoperte archeologiche</i>	" 13
Carmelo Trasselli	* <i>La fattoria romana di Sirignano</i>	" 19
Carmela A. Di Stefano	* <i>Nuove accessioni al Museo Nazionale di Palermo</i>	" 25
Ida Tamburello	* <i>Come si è formato il Museo Nazionale di Palermo</i>	" 31
Giovanni Mannino	* <i>La necropoli preistorica di S. Ciro</i>	" 37
Gioacchino Falsone	* <i>Terrecotte puniche da Mozia</i>	" 41
Aldina Tusa Cutroni	* <i>La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice</i>	" 49

In copertina: Lekythos ariballica da Mozia del IV sec. a. C. (Trapani - Museo Nazionale Pepoli); *in contro-copertina:* piatto con pesci della necropoli punica di Palermo - IV sec. a. C.

Fotografie di: Amodeo, Giovanni Bertolini, Museo Cordici di Erice, Publifoto, Soprintendenza alle Antichità di Palermo

Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo

Impaginazione di Gaspare Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



*«Artemide e Atteone» Metopa del Tempio E di Selinunte (V sec. a. C.)
Museo Nazionale di Palermo*

Greco o fenicio?

di **Benedetto Rocco**

Che l'alfabeto greco sia derivato dall'alfabeto fenicio, è cosa da tutti risaputa. Ma non è altrettanto risaputo che la derivazione dell'uno dall'altro comportò in periodo arcaico una certa somiglianza di caratteri epigrafici, tale che in alcuni casi oggi l'epigrafista rimanga incerto se si tratti di lingua greca o di lingua fenicia, o scambi addirittura l'una per l'altra, pur mantenendosi nei limiti della probabilità. Evidentemente questi casi sono sporadici, ridotti ad uno sparutissimo numero, e costano di un testo brevissimo.

Un esempio di probabile epigrafe fenicia scambiata per greca si vuole documentare nella prima parte di questo studio; un esempio di probabile epigrafe greca scambiata per fenicio-punica sarà ampiamente documentato nella parte seconda.

NON GRECA MA FENICIA

Si tratta di un frammento di epigrafe su coccio, rotto da ogni parte, e quindi mutilo a destra e a sinistra, trovato a Pithecussa (Ischia) in località Lacco Ameno, attualmente al Museo locale. Editto da M. Guarducci in *Arch. Class.*, 16 (1964), p. 129, tav. 40,2, fu ripubblicato dalla stessa in *Epigrafia Greca I*, Roma 1967, p. 225, fig. 87, da cui è tolto il facsimile della fig. 1.

L'illustre studiosa ritiene che si tratti di lingua greca, graffita precisamente in caratteri euboici, ma inintelligibile a causa dell'estrema frammentarietà in cui ci è pervenuta. Quelle



. π α .

Fig. 1

che seguono sono sue parole: « In questo frammentino di epigrafe retrograda si succedono quattro segni. . . dei quali il primo e il quarto sono mutili. Le due lettere integre sono certamente $\pi\alpha$, la quarta è, forse, un *my* (a cinque tratti) o un *ny*. Di grande interesse è il tipo dell'*alpha* « adagiato », così come nella più antica iscrizione ateniese che finora si conosca. . . Sembrerebbe potersi affermare che la *alpha* di questo cocchetto appartenga. . . alla metà circa dell'VIII secolo (a. Cr.), cioè ad un'epoca molto vicina all'occupazione di Pithekussa da parte degli Eubeesi. L'arcaicità dell'epigrafe sembra confermata dalla forma primitiva del *pi* a uncino. . . Forse è proprio questa la più antica iscrizione greca alfabetica finora conosciuta » (*op. cit.* p. 225; cf. ancora quanto si dice a p. 71).

Quello che non persuade in questa cauta dimostrazione è proprio l'*alpha* « di grande interesse ». L'esempio addotto della più antica iscrizione ateniese finora conosciuta calza fino a un certo punto: infatti, mentre nell'*alpha* invocata la sbarra trasversa è quasi contenuta entro i limiti delle due sbarre convergenti, nell'iscrizione di Pithecussa scende in basso fino al livello del rigo e si prolunga in alto fino ad una dimensione affatto usuale negli alfabeti greci. La prima lettera a destra, poi, non si capisce come possa essere un *my* o un *ny*, almeno stando al facsimile.

Per ottenere una soluzione diversa basta capovolgere il frammentino (fig. 2).



α μ ν

Fig. 2

Ad un occhio aduso non occorre troppo tempo per convincersi che si tratta di lettere fenicie, la cui identificazione non presenta difficoltà per la seconda e la terza (rispettivamente *alef* e *lamed*); nella prima il prolungamento della sbarra verticale è normalissima a cominciare del sec. VII a. Cr.; nella seconda la *lamed* si presenta ancora in due tratti, e anche questo particolare è normale al sec. VII: per la verifica, nella stessa *Epigrafia Greca I* della Guarducci, si può confrontare a p. 62 la fig. 7, colonna 17 (Fenicio, VII sec.). Delle altre due lettere, incerte perchè mutili, si può tentare l'identificazione con buone probabilità: la prima sarà un *lamed* come la terza, la quarta un *kaf* in due tratti, anch'esso normale già al sec. VII a. Cr.

Più difficile, per non dire insolubile, si presenta il problema della interpretazione. Le soluzioni possono essere molte, tutte probabili. Se ne espongono soltanto alcune. L'incerto *lamed* iniziale dovrebbe essere fine di parola, data la distanza che lo separa dall'*alef* seguente, maggiore di quella che separa le altre lettere. Le tre lettere rimanenti o appartengono a due parole, o ad una sola; se appartengono a due parole, abbiamo un vocabolo che comincia con *kaf*, preceduto dalla parola « ʔl », che può significare « verso, a » (preposizione), oppure « Dio », « Dei di. . . », o finalmente « questi/e ». Se preferiamo vedervi una sola parola (*ʔlk*), la traduzione è tripla: « Dio tuo » / « Dei tuoi », « verso di te, a te », oppure « io » (pro-

nome di prima persona sing. soggetto). In quest'ultimo caso ci troveremmo davanti ad una particolarità fonetico - lessicale del fenicio - cipriota, dove, come è noto, il *nun* passa spesso a *lamed* (1); ed avremmo ancora la prova dell'origine immediata dell'epigrafe. Ma il contatto tra fenici ed Italia Meridionale, ed in particolare tra la componente cipriota della colonizzazione fenicia dell'occidente e le colonie italiote e siceliote, è un argomento che qui non si vuole affrontare.

NON PUNICA MA GRECA

1. La seconda epigrafe è siciliana, proveniente dalla greca Selinunte (fig. 3).



Fig. 3

Se n'è occupato il prof. G. Garbini, che l'ha pubblicata per primo, con un atto di coraggio di cui non gli si può non essere grati. « Grazie all'interessamento della Sig.ra Manni e del Prof. Tusa — sono sue parole — mi sono occupato per diverso tempo di due iscrizioni provenienti da Selinunte che si trovano nel Museo di Palermo; una è inedita... Di queste due iscrizioni, quella inedita, che penso di essere riuscito almeno in parte a capire, può consi-

derarsi come punica; e questo è per lo storico di un certo interesse... » (2). Si era durante la settimana del primo Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia antica.

Non passò molto che apparve uno studio del Garbini sull'epigrafe in causa, in « Rivista degli Studi Orientali » (3), cui fece seguito a breve distanza altro articolo in « Kokalos », corredato di buona riproduzione fotografica (4). Ne togliamo alcuni brani: « Si tratta di una pietra (cm. 45 x 25; spessore cm. 20) di forma irregolare con una superficie piana, sulla quale sono disposti, in maniera abbastanza regolare, una diecina di segni... E' assai probabile che si tratti di una iscrizione punica perchè tutti i segni possono ricondursi, senza grande difficoltà, a forme note della scrittura punica. Circa la disposizione del testo, dalla forma dei segni e dalla loro posizione sembra che l'iscrizione abbia un andamento curvilineo, a chiocciola, il cui punto terminale sarebbe costituito dal segno in basso a sinistra e l'inizio dal centro della pietra » (5).

La lettura, proposta con riserva, è la seguente:

S - Z TN^c SYLH

con la traduzione: « Sylh ha eretto questo - S ».

Dal punto di vista paleografico l'iscrizione sarebbe assegnabile al IV - III sec. a. Cr.

Frattanto M. G. Guzzo Amadasi raccoglieva in un sol volume tutte le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie dell'occidente; tra le « puniche » di Sicilia includeva quella di Selinunte, corredandola di facsimile (6). Ripeteva

(1) Z. S. Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven 1936, p. 23; A. van den Branden, *Grammaire Phénicienne*, Beyrouth 1969, p. 8 n. 32. In particolare 'nk è scritto 'lk.

(2) *Kokalos* X - XI (1964 - 65), p. 484.

(3) G. Garbini, *Note di epigrafia punica*, I, in *Rivista degli Studi Orientali*, XL (1965), pp. 206 - 10.

(4) G. Garbini, *Catalogo delle iscrizioni fenicie conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo*, in *Kokalos* XIII (1967) pp. 66 - 71.

(5) G. Garbini, *op. cit.*, p. 67.

(6) M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967, p. 61 sg. (Sicilia, I - iscrizioni puniche, 11); fig. 7 (11).

la lettura e l'interpretazione del primo editore, aggiungendo che -s potrebbe essere l'iniziale di una parola, e *tn^c* la 3 pers. singolare perf. qal per *tn^o* (7).

Le poche osservazioni sparse nei due studi citati, e il facsimile della Guzzo Amadasi, che qui si riproduce per comodità del lettore (fig. 4), sono sufficienti a farci entrare nei misteri di una lapide dalla lingua controversa.



Fig. 4

Ora la soluzione di questi misteri, come proposta, non è tale — mi sembra — da soddisfare tutte le esigenze della paleografia e della linguistica. Sia dunque lecito esporre alcune osservazioni tratte dalla paleografia e dalla linguistica.

A. Osservazioni paleografiche (8).

a) Bisogna convenire col Garbini che la lettura inizia al centro della pietra e segue un andamento curvilineo, a chiocciola. Ma bisogna ricordarsi che tale andamento non è affatto usuale nelle epigrafi ad alfabeto fenicio (fenicio - punico, ebraico, moabito, aramaico). Ordinariamente viene seguita la direzione sinistrorsa e non si trova mai un procedimento *bustrofedico* o *pseudo - bustrofedico*, come nel caso in esame. Unici esempi di scrittura a direzione destrorsa — per quanto io sappia — sono qualche monetina siculo - punica,

proveniente da Palermo (9), e l'iscrizione sulla punta di tre frecce, trovate nei pressi di Betlemme e risalenti al XII - XI sec. a. Cr. (10). Nel primo caso l'inversione si spiega con l'inversione della matrice; nel secondo caso, trovandoci alle origini dell'alfabeto, il fatto può essere indice di incertezza iniziale, dovuta anche all'influsso del più antico alfabeto ugaritico, che si scriveva da sinistra a destra. Anche in quest'ultima lingua si hanno casi di incertezza quanto alla direzione del *ductus*: vedi i testi 57, 74, 500 e 501 del Gordon, detti da taluno « scrittura a specchio ». Un terzo ed ultimo (?) caso si ha nel testo 1258 del Frey (11), spiegato come *Shalôm* dal Milik, il quale avverte il lettore di « leggere a rovescio » (12). La causa andrebbe ricercata nell'estrosità del committente o nel desiderio della criptografia, di cui non mancano altri esempi tra gli ebrei. Resterebbe inspiegato, a Selinunte, il motivo dell'inversione; almeno gli editori non ce lo dicono.

b) Il facsimile, pubblicato dalla Guzzo Amadasi, in parecchi punti non è fedele. In particolare: della prima lettera se ne fanno due; della terza si fa un *tet* inesistente, confonden-

(7) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, p. 62. Con rimando alla grammatica del Friedrich §§ 170, 171.

(8) Quanto si espone è frutto di osservazione diretta. La lapide in questione è tuttora custodita nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Palermo, a disposizione degli studiosi. Ne ringrazio la Soprintendenza, che ha fornito anche la fotografia della fig. 3. Mi sembra inesatta la notizia data in Kokalos XIII (1967), p. 67: « E' stata recentemente sistemata, nella sala dedicata alle epigrafi selinuntine, un'epigrafe giacente in precedenza nei magazzini ». Come è inesatta la nota 4 a p. 61 di « Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie ecc.* »: « La presente epigrafe, insieme con le neopuniche Sic. 1 e 2, ... non si sono più trovate, nonostante le ricerche della dr. Bisi ». Lo scrivente ha potuto studiare direttamente sia l'una che le altre. La mancata sistemazione nella sala delle lapidi è dovuta forse all'incertezza delle interpretazioni proposte, che hanno indotto a dubitare dell'autenticità.

(9) Osservata personalmente in collezione privata.

(10) KAI 21; facsimile in Tav. 1. Cf. M. Guarducci, *Epigrafia Greca I*, Roma 1967, p. 63, fig. 8a: riproduzione fotografica (è capovolta intenzionalmente?).

(11) J. B. Frey, *Corpus Inscriptionum Judaicarum*, vol. II, Città del Vaticano 1952, p. 262 sg. (con facsimile).

(12) B. Bagatti - J. T. Milik, *Gli scavi del « Dominus fleuit »*, Parte I: *La Necropoli del periodo romano*, Gerusalemme 1958, p. 79.

do per segno inciso quello che, a destra, è una semplice ombra della fotografia, causata da leggera irregolarità della superficie; l'ultimo segno manca assolutamente dell'appendice sinistra in basso, che vorrebbe essere un minuscolo resto dell'asta verticale sinistra parallela all'asta verticale destra.

c) Anche accettando come punico il testo, non si riesce a vedere come possa essere assegnabile al IV - III o II sec. a. Cr. E' risaputo che di questo periodo è caratteristico il prolungamento inferiore di qualche tratto secondario, ordinariamente l'asta verticale di cui sono fornite alcune lettere; tale allungamento manca completamente nel testo in esame. La seconda lettera difficilmente può essere uno *zayn*, e difficilmente può essere identificato come *samek* la sesta, priva completamente della necessaria appendice.

L'insieme epigrafico farebbe piuttosto pensare ad un periodo arcaico della lingua (X-VIII sec. a. Cr.), per il quale è impossibile postulare la presenza dei Fenici a Selinunte.

B. Osservazioni linguistiche.

Il primo segno (*sade*) sarebbe l'abbreviazione di una parola, di cui costituirebbe l'iniziale: ma quale vocabolo si cela sotto questa iniziale? Parole abbreviate se ne incontrano in epigrafia punica, ebraica ed aramaica, ma si tratta ordinariamente di monete o di misure di capacità (13); non si nega che il *sade* possa essere parola abbreviata, ma si stenta a capire quale parola, dato che dovrebbe fare da complemento oggetto al verbo « erigere ».

TN^c per TN^r non è nuovo per gli epigrafisti; oltre al Friedrich il fenomeno è notato dai dizionari e dalle altre grammatiche della lingua fenicia (14). Ma questo ed altri esempi affini di scambio *alef - ayn* sono tratti dal Nord-Africa punico-romano o da zone di influenza diretta nordafricana. Bisognerebbe dimostrare che il fenomeno era operante anche in Sicilia nel periodo storico assegnato alla

lapide selinuntina. Se fino a qualche anno addietro si poteva supporre che l'evoluzione fonetica e ortografica della lingua fenicia seguisse identico sviluppo in Africa e in Sicilia, oggi siamo in grado di ritenere che almeno la ortografia obbediva in Sicilia a direttrici indipendenti. In circa mille anni di ininterrotta documentazione epigrafica, presente alla Grotta Regina (Palermo) (sec. VII a.Cr. - III d.Cr.), su cento iscrizioni non si ha un solo esempio di confusione grafica *alef - ayn* nè alcun altro fenomeno, che si possa invocare al riguardo (dileguo delle laringali, uso delle *matres lectionis*, ecc.) (15). Nello stesso senso depongono le tre o quattro iscrizioni neopuniche di Favignana, di cui una soltanto attualmente edita, ma non decifrata in maniera soddisfacente (16). Per non invocare le epigrafi mozie-si, che risalgono a un periodo anteriore alla verifica del fenomeno.

2. *Una nuova soluzione.* L'epigrafe è redatta in lingua greca, precisamente in dialetto dorico; l'alfabeto usato è il corinzio.

Le letture proposte nel facsimile (fig. 5) sono due, divergenti soltanto nella terza lettera, *beta* nel primo caso, *tau* nel secondo. La lapide potrebbe essere integra ai quattro lati, ed è certamente « scorticata » agli angoli superiori, meno allo spigolo destro, più allo spigolo sinistro, come appare chiaro dalla fotografia (fig. 3).

La prima lettura suppone la lapide collocata in posizione eretta, con la parte terminale superiore possibilmente a forma di cuspidi:

(13) Jean - Hofstijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965, pp. 1 (*ardab*); 54.59 (*dinar*); 81.94 (*hpn?*); 189 (*seah*); ecc.; Benoit - Milik - De Vaux, *Les Grottes de Murabba'at*, Oxford 1961, p. 298 (V - *Symboles et Chiffres*).

(14) Harris, *op cit.*, p. 27 sg.; Van den Branden, *op. cit.*, p. 4 sgg.

(15) L'unica lettera usata come *mater lectionis* è l'*alef* in fine di parola e solo in fine di parola, col valore di *ô/û*.

(16) A. M. Bisi, *Favignana dalla preistoria all'epoca romana*, in *SICILIA ARCHEOLOGICA* 4 (dic. 1968), p. 30 sg., fig. 8; ead., *Iscrizione neo-punica inedita da Favignana*, in *AION*, NS, XIX (1969), pp. 555 - 58.



Fig. 5

il triangolo al vertice, staccato in seguito agli spostamenti subiti, sarebbe da restituire (tratteggiato nel facsimile). Per la seconda lettura potrebbe andar bene anche una forma grossolanamente rettangolare, collocata sulla base maggiore. Accettando la prima lettura, bisogna supporre che l'incisore cambiò tre volte posizione: con la prima posizione incise le tre lettere iniziali (1), con la seconda le quattro seguenti (3), con la terza le ultime due su due piani diversi (4). Se invece si preferisce la seconda lettura, le posizioni necessarie all'incisore sono quattro: con la prima vennero incise soltanto due lettere iniziali (1), con la seconda le altre due (2), con la terza le tre seguenti (3), e con la quarta le ultime due (4).

Fissando un occhio alla tavola finale degli « alfabeti corinzi in Sicilia », colonna 1 (fig. 7), e l'altro occhio al facsimile (fig. 5), si segue il movimento delle frecce: il lettore potrà

comodamente accompagnare nel suo lavoro il lapicida.

La prima lettera, al centro della pietra, sarebbe un *beta* corinzio; non siamo in grado di isolarlo perfettamente nella parte superiore, perchè non si capisce se l'asta orizzontale che lo sovrasta sia interamente da attribuire all'*alfa* capovolta e adagiata, o se in parte, a destra s'intende, sia da attribuire al supposto *beta*. In ogni caso, essendo nuovo nel dominio epigrafico siceliota e credo anche nell'intero campo dell'epigrafia greca, ci sarebbe da confrontarlo con le altre forme simili sicuramente identificate altrove (17).

Segue un *digamma* già documentato qua e là nella madre patria greca e nelle colonie, e in Sicilia presente nei graffiti di Segesta, il cui alfabeto è certamente derivato da Selinunte (18).

Se la terza lettera fosse un altro *beta*, come integrato secondo la prima lettura, avremmo un sicuro riferimento per individuare esattamente il primo; ma tale lettura non è necessaria, anzi si potrebbe escludere a causa del vuoto che seguirebbe nell'altro versante della parte supposta cuspidata: l'*horror vacui* non avrebbe tollerato quella lacuna, e noi non sapremmo con quale lettera colmarlo. La lettura *tau* rimarrebbe l'unica possibile (seconda posizione).

Segue un *iota* in tre tratti, un piccolo *omicron* a forma di pera, e quindi il caratteristico *san*, che negli alfabeti arcaici faceva la concorrenza al *sigma* per rappresentare il suono s. L'adozione del *san* nell'alfabeto corinzio è regolare, anzi necessario a causa dell'*iota* in quattro tratti.

La settima e la nona lettera sono due *alfa*, leggermente differenti nei particolari, ma con-

(17) Guarducci, *op. cit.*, p. 89 sg.; 174 fig. 71.

(18) V. Tusa, *Nuovi frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in *Kokalos* XII (1966), pp. 207-20; Tav. LXII, 31; LXIII, 41; id., *Altri frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in *Kokalos* XIII (1967), pp. 233-48; Tav. XLVII, 71.

vergenti nei tre tratti essenziali. Da confrontarli, tra l'altro, con certi *alfa* dei graffiti di Segesta (19). La penultima ed ottava lettera si leggerà facilmente *my* in quattro tratti disuguali, supponendola danneggiata per la caduta del primo tratto, il più lungo, in seguito alla scheggiatura della pietra. Da confrontarlo col *my* documentato in altra stele selinuntina, pubblicata questo stesso anno in questa stessa rivista (20).

Giunti alla fine del breve viaggio attorno ai quattro lati del rettangolo, torniamo a dare uno sguardo d'insieme: i nove segni alfabetici — tolte alcune irregolarità dovute alla arcaicità dell'incisione e all'inesperienza del lapicida — ci son diventati più familiari; la stessa direzione a chiocciola bislunga s'inserisce agevolmente nei gusti e nelle abitudini dei primi colonizzatori greci della Sicilia. Non occorre suggerire raffronti. L'età della stele sembra inquadarsi bellamente nella seconda metà del sec. VII a. Cr.; ci troviamo indubbiamente davanti ad una delle più antiche steli selinuntine.

3. *Traduzione.* Il secondo vocabolo ΣΑΜΑ non fa difficoltà: è la forma dorica, corrispondente all'ionico-attico ΣΗΜΑ, che sulle steli ha il significato di « tomba » « monumento funebre » (21). Ci troviamo dunque davanti ad una stele sepolcrale.

Il nome del defunto ha bisogno d'essere considerato attentamente. E' in caso genitivo; la desinenza in -ο̄ è quella dei nomi in -ος della seconda declinazione. Il *digamma* (seconda lettera), come in altri casi riscontrati in epigrafia arcaica, sta per *ypsilon* (22): senza dubbio i due segni erano intercambiabili per l'affinità dei due suoni rappresentati (*u* e *w/v*).

La forma ricavata dalla prima lettura, ΒΥΒΙΟΣ, potrebbe essere normale derivazione da βυβός (23) (*grande, pieno, colmo*), che è un altro *hapax* attestato nel frammento 115 del siracusano Sofrone: ci troveremmo quindi dinanzi ad un aggettivo tipico dell'uso siceliota,

almeno nei limiti delle nostre attuali conoscenze.

La forma invece ricavata dalla seconda lettura, ΒΥΤΙΟΣ, sarebbe un derivato da Βύτοϛ, attestato nell'*Antologia Palatina* (11, 435) (24). I due nomi sarebbero da ricondurre ad una medesima radice verbale βυνέω, βύω: il secondo è derivato col suffisso -t-, il primo con raddoppiamento della consonante radicale.

Ecco dunque il breve testo in italiano nella sua nuda sobrietà:

1. *Tomba di Bybios.*

2. *Tomba di Bytios.*

4. *Osservazioni finali.* L'esame della lapide sepolcrale di Bybios/Bytios ci ha introdotto in un delicato problema: l'uso dell'alfabeto corinzio in Sicilia ai primordi della colonizzazione greca. Inutile ripetere quanto detto da altri sull'argomento con indiscussa competenza (25). Si aggiunge soltanto che la lapide, oggetto di questo studio, sarebbe la terza in alfabeto corinzio restituita da Selinunte. La prima è stata pubblicata dalla Manni Piraino nel 1963 (26), ed è esposta nella sala delle lapidi selinuntine al Museo Archeologico Nazionale di Palermo.

(19) V. Tusa, *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in *Kokalos* VI (1960), pp. 34-48; Tav. 14, 17; 15, 27. Cf. *Kokalos* VII (1961), p. 80 (tavola alfabetica). V. Tusa, *Nuovi frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in *Kokalos* XII (1966), Tav. LXI, 14; LXIII, 38; LIV, 44 e 48. (20) B. Rocco, *Morto sotto le mura di Mozia*, in *SICILIA ARCHEOLOGICA* 9 (marzo 1970), pp. 27-33, fig. 2: prima lettera della seconda riga.

(21) Guarducci, *op. cit.*, p. 542 (*index graecitatis*: σαμα). (22) Guarducci, *op. cit.*, p. 114 (*Phawlos*) e p. 188 (*aw-ton*).

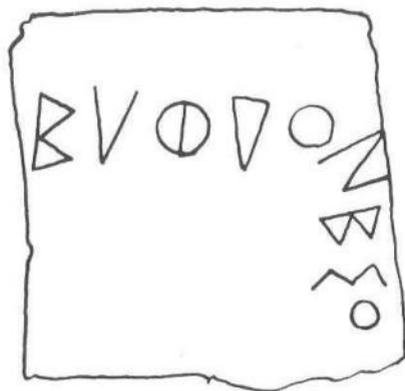
(23) H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Band I, Heidelberg 1960, p. 275, 277.

(24) L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, 1968, p. 372.

(25) Guarducci, *op. cit.*, p. 306 sg.; 339 sgg.; ead., *Gli alfabeti della Sicilia Arcaica*, in *Kokalos* X-XI (1964-65), pp. 465-88.

(26) M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni inedite e revisioni selinuntine*, in *Kokalos* IX (1963), p. 145 sg., Tav. XLVII, fig. 9. Vedi le osservazioni della Guarducci in *Kokalos* XII (1966), p. 183.

Della seconda, inedita, attualmente in collezione privata, diamo il facsimile e la traduzione (fig. 6). Misura cm. 28 × 30, ed ha lo spessore di cm. 11. E' stata osservata sull'originale.



Εὐφρονείῳ.

«(Tomba) di Eufroneios»

Fig. 6

La terza è la presente.

La fig. 7 vuole facilitare un raffronto delle forme alfabetiche rilevabili nelle tre lapide summenzionate. La colonna n. 1 rispecchia la stele in esame, la colonna n. 2 la stele della collezione privata, e la colonna n. 3 la stele esposta nella sala delle lapidi al Museo di Palermo. In una quarta colonna si aggiungono, per completezza, i segni alfabetiche di un frammento fittile siracusano, anche esso in alfabeto corinzio, di cui si è occupata la Guarducci (27). Nella quinta colonna, eterogenea, si riproducono gli *alfa* e i *digamma* dei graffiti di

(27) Guarducci, *op. cit.*, pp 470 - 72. Tav. XXVII, fig. 7; ead., *Epigrafia Greca* I, p. 341, fig. 172.

(28) Vedi note 18 e 19. Il terzo *alfa* (*Kokalos* XIII - 1967, Tav. XLVII, 79) è dubbio: potrebbe essere identificato come *digamma*.

(29) Vedi nota 20.

Alfabeto corinzio in Sicilia

	1	2	3	4	5
α	Λ λ			Α	Λ λ λ
β	κ/κ			Β	κ κ κ
γ					
δ			Δ		
ε		Β	Β	Β	
ζ	ϛ				ϛ ϛ ϛ
η			Θ		
θ	ς/ς	Ξ	Ξ		
ι			Κ		
κ				Κ	
λ				Λ	
μ	μ				
ν		Ν	Ν	Ν	
ξ					
ο	ο	ο ο	ο		
π					
ρ		ρ	ρ	ρ	
σ	σ				
τ	τ		τ		
υ					
φ		φ			
χ					
ψ					
ω					

Fig. 7

Segesta (28), e alcuni *beta* riscontrati a Selinunte, a Corinto, a Tera, ecc. Il *my* è quello già segnalato (29).

Il *beta* della stele, che ci ha occupato a lungo, se bene individuato, si aggiunge alle varie forme assunte da questa lettera nel greco arcaico, e sta anch'essa ad attestare il laborioso processo di semplificazione e di tipizzazione dei caratteri alfabetiche, prima che si stabilizzasse l'armonioso alfabeto classico del IV sec. a. Cr., unico erede di multiformi antenati.

BENEDETTO ROCCO

Favignana: nuove scoperte archeologiche

di Anna Maria Bisi

Nell'ambito delle ricerche sulle civiltà anelleniche fiorite nella prima età del Ferro nella Sicilia Occidentale, condotte da qualche anno a questa parte dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo, si distinguono per la loro importanza ed estensione quelle sulla Sicilia punica, che hanno abbracciato quasi tutti i centri di colonizzazione semitica, da Mozia a Lilibeo, da Erice a Palermo, da Solunto alla stessa Selinunte, ove recenti scavi hanno rivelato una *facies* culturale di impronta cartaginese caratterizzante l'abitato posteriore al 409 a. C.

Prima del 1968, tuttavia, era rimasto fuori da questo piano organico di ricerche l'arcipelago delle Egadi, le cui due isole maggiori, Favignana e Levanzo, erano note per gli scavi e le esplorazioni condotte in un passato ormai lontano in alcune grotte d'interesse preistorico (celebre soprattutto la grotta di Cala Genovese a Levanzo, l'unica bene illustrata nei suoi cicli pittorici e ad incisioni) che avevano rivelato testimonianze estendentisi dal Paleolitico Superiore all'età del Bronzo (1).

Nel 1968, appunto, si cominciò un'indagine archeologica a Favignana con lo scopo preciso di porre in luce le eventuali tracce dell'occupazione semitica, oltre naturalmente a ricontrollare le risultanze dei precedenti e frettolosi sopralluoghi nelle grotte con giacimenti preistorici.

Dei risultati di quella prima esplorazione, che furono senza dubbio superiori ad ogni aspettativa, abbiamo già parlato su

(1) Tutta la bibliografia sulle Egadi, unita ad una disamina delle fonti classiche per quel che concerne il periodo dell'occupazione semitica dell'isola, si troverà in A. M. BISI, *Favignana e Marettimo (isole Egadi) - Ricerche archeologiche: Not. Scavi 1969*, pp. 316 - 346. E' inoltre in corso di pubblicazione la carta archeologica d'Italia al 100.000 (foglio 256) compilata dalla scrivente, che comprende, oltre l'arcipelago delle Egadi, Marsala, l'Isola Grande e Pantelleria.



Fig. 1 - Favignana - Tomba tardo-ellenistica in contrada S. Nicola

questa stessa rivista (2) e li diamo perciò largamente acquisiti.

Quel che ci proponiamo in quest'articolo è l'illustrazione di altri recentissimi ritrovamenti, avvenuti a Favignana nell'aprile - maggio 1970 (3), che vanno colmando le lacune ancora esistenti sul periodo storico dell'isola, cioè quello che va all'incirca dal VII/VI sec. alla metà del III sec. a. C. per quel che concerne la *facies* punica (4), e dal II al V/VI sec. d. C. per il periodo tardo-romano e bizantino (5).

In località « Calazza », nella zona NO dell'isola, sono apparse nel maggio 1970 due tombe a fossa coperte da pietroni non squadriati (6), di età tardo-ellenistica. Entrambe contenevano un solo scheletro maschile che aveva accanto, in un caso, un modesto corredo, costituito da due unguentari fusiformi frammentari (7), una lucerna in argilla nerastra del tipo detto delfiniforme o rodio (8) e una moneta indecifrabile.

Una necropoli con tombe a loculo rettangolare profonde circa mezzo metro, accuratamente tagliate nel calcare conchigliifero, pure chiuse da pietroni, si è individuata nel fondo Patti - Luciani, in contrada S. Nicola, a cir-

ca 50 m. dal mare (Fig. 1). Il ritrovamento di questa necropoli risale in verità ad alcuni anni addietro, ma solo nel maggio 1970 è stato possibile disegnare una planimetria delle tombe ancora visibili, tutte violate, individuare accanto ad esse un ambiente scavato nel calcare, parzialmente interrato, con pareti intonacate e pavimento in cocchiopesto (Fig. 2), e scavare interamente una tomba, l'unica che si presumeva intatta (Fig. 1). Essa consta di un loculo di cm. 190 x 41, profondo circa cm. 55, chiuso da due lastroni ben squadriati di cen-

(2) A. M. BISI, *Favignana dalla preistoria all'epoca romana: Sicilia Archeologica*, I, 4, 1968, pp. 24 - 33.

(3) Il 30 maggio 1970 è stato inaugurato, alla presenza del Soprintendente Prof. V. Tusa e di chi scrive, l'Antiquarium di Favignana. Ci è gradito ricordare a questo proposito che si tratta del primo riconoscimento ufficiale volto a premiare l'opera modesta ma preziosissima della locale sezione del Gruppo Speleo - archeologico « Egadi » di Favignana e, soprattutto, quella del suo Presidente, Sig. A. Giangrasso, che ha favorito con entusiasmo e con tutti i mezzi a sua disposizione l'attività sul terreno dei funzionari della Soprintendenza, segnalando molti importanti rinvenimenti. Nell'esplorazione del 1968 ci fu prezioso compagno il Primo Assistente della Soprintendenza Sig. Mannino, al quale si debbono pure la raccolta dei dati archeologici e i rilievi e le foto della ricognizione 1970, alcuni dei quali illustrano quest'articolo.

(4) A. M. BISI, *Favignana dalla preistoria all'epoca romana, cit.*, pp. 27 ss. Un segno notevole di attardamento della civiltà punica nell'isola almeno un secolo dopo l'occupazione romana della Sicilia (241 a. C.) è dato dall'iscrizione funeraria in caratteri neo-punici, fors'anche posteriore alla caduta di Cartagine (146 a. C.), esistente in una grotta presso il cimitero, e sulla quale cfr. A. M. BISI, *Iscrizione neo-punica inedita da Favignana: Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, N. S., XIX, 1969, pp. 555 - 558, Tav. I.

(5) Sulle testimonianze, numerosissime, di questa seconda fase a Favignana (grotte adibite a cimiteri paleocristiani con loculi ed arcosolii e sepolture a tegurio che ricordano quelle di Siracusa e dell'altopiano raguseo) cfr., oltre le opere citate alle note 1 e 2, soprattutto A. M. FAL-LICO in *Not. Scavi* 1969, pp. 341 - 346.

(6) Tombe di questo tipo sono frequentissime in tutto il mondo ellenistico. Per la Sicilia cfr. ad esempio J. - P. MOREL in *Not. Scavi* 1966, pp. 232 - 287, in particolare pp. 277, fig. 75 e 285 - 286.

(7) Tali unguentari sono frequentissimi, oltre che nella Sicilia greca dalla seconda metà del III fino al II sec. a. C. (J. - P. MOREL, *op. cit.*, p. 238, fig. 10, ecc.), a Lilibeo, nelle tombe tardo-puniche del II - I sec. a. C.; cfr. ad es. A. M. BISI in *Oriens Antiquus*, VIII, 1969, p. 223, tav. L, 2.

(8) Per il tipo cfr. A. M. BISI *Lilibeo (Marsala) - Ricerche archeologiche al Capo Boeo: Not. Scavi* 1967, pp. 397, 401, fig. 27 B e referenze alla nota 2.



Fig. 2 - Favignana - Ambiente con pavimento in cocciopesto adiacente la necropoli tardo-ellenistica in contrada S. Nicola

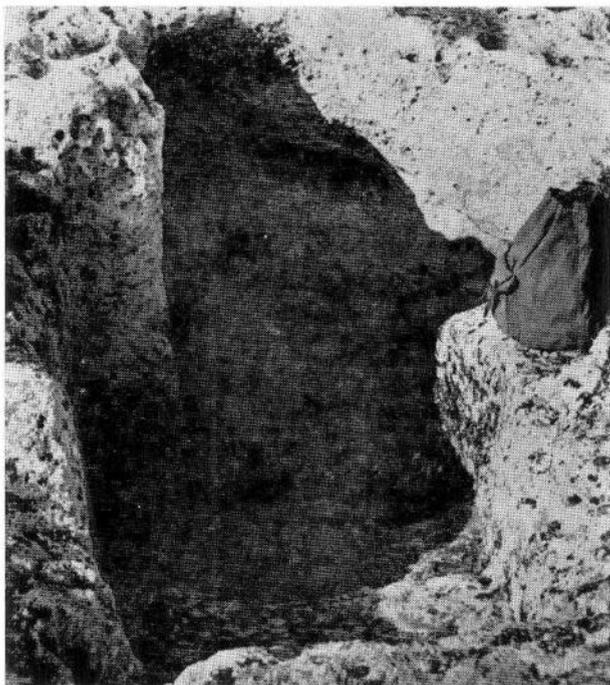


Fig. 3 - Favignana - Tomba a forno in località Torretta

timetri 100×60, che aderiscono perfettamente ai bordi della cavità, nel cui interno erano delle ossa sconvolte da grosse radici penetrate nel fondo. La tomba non ha restituito alcuna traccia di corredo, ma i frammenti di unguentari fusiformi e il puntale di anfora con larga insellatura raccolti durante l'asportazione del riempimento fanno propendere per un'età pressappoco contemporanea a quella delle due tombe in località Calazza. Da notare che sul fondo del loculo i lati lunghi presentano due solchi, evidentemente per lo scolo delle acque, così come una risega, destinata ad accogliere il coperchio, larga 8/10 cm., profonda 16, circonda sui quattro lati la sommità della fossa.

Durante la ricognizione del maggio 1970 si è proceduto anche allo svuotamento e al rilievo di una tomba ipogeica, preceduta da un *dromos* a gradini, sita in località Torretta, a monte della contrada « U Sdirrubato », a 40 metri circa s. l. m. (Fig. 3). Nella precedente esplorazione del 1968 la si era considerata di tipo punico (9). In realtà, dopo la completa pulizia di quest'anno, è più probabile che si tratti di una tomba di tipo preistorico (richeggiante alla lontana le tombe a forno siciliane dell'età del Bronzo); se non è del tutto da escludersi che fu impiegata in epoca punica (questa sorte ebbe invece sicuramente la grotta con l'iscrizione presso il cimitero di S. Nicola [10]), fu sicuramente adibita a sepoltura multipla nel periodo paleocristiano, come mostrano i due profondi loculi apertisi lungo le pareti ai lati dell'ingresso.

Infine, il rinvenimento senza dubbio più significativo dell'esplorazione 1970 è stato quello di un complesso di ambienti di età punico-ellenistica, apparso nei saggi condotti in contrada Bosco, presso le Case Banci. Sono stati posti in luce due tratti di un ambiente con pa-

(9) A. M. BISI, *Favignana dalla preistoria all'epoca romana*, cit., p. 33; EAD., in *Not. Scavi 1969*, p. 331, fig. 13.
 (10) EAD., in *Not. Scavi 1969*, pp. 326 - 331; EAD., in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, N. S. XIX, 1969, p. 555.



Fig. 4 - Favignana - Muro tramezzario e pavimento a mosaico in cocchiopesto rosso in contrada Bosco



Fig. 5 - Favignana - Altro particolare del pavimento in opus segmentatum in contrada Bosco

vimento in *opus segmentatum* a tessere marmoree su fondo di cocchiopesto rosso, distanti 24 cm. l'una dall'altra, delimitato su un lato da un muro in grossi conci di tufo intonacati, che fungeva da divisorio rispetto ad un altro ambiente ancora coperto da un interrimento di un metro di spessore (Fig. 4 - 5). Accanto alle case Banci si nota pure una macina di roccia vulcanica.

E' interessante notare come pavimenti di questo tipo si rinvenivano frequentemente nei luoghi di colonizzazione punica del bacino mediterraneo, in un periodo che è stato compreso fra il IV e il II secolo a. C. (11): così è a Cagliari (S. Avendrace), a Cartagine, ad Utica, a Kerkouane soprattutto (12). Proprio per quest'ultima località un recente studio del Morel (13) ha proposto, a nostro giudizio con fondati motivi, una revisione della cronologia per quanto concerne il periodo di distruzione della città (non più il 146 a. C., come Cartagine, ma il 256 a. C., a seguito della vittoriosa incursione nella penisola del Capo Bon dell'esercito romano di M. Attilio Regolo e L. Manlio Vulsona), ed ha assegnato al V sec. a. C. un frammento di *opus segmentatum* di questo tipo proveniente dalla stessa località (14). Sa-

(11) M. FANTAR, *Pavimenta punica et signe dit de Tanit dans les habitations de Kerkouane: Studi Magrebini*, I, 1966, pp. 57 - 65, con referenze bibliografiche. Parlando di questo tipo di pavimento, G. e C. CHARLES PICARD (*La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal*, Paris 1958, pp. 52 - 53), lo hanno accostato a un noto passo di Catone riferito da FÉSTO (*De verborum significatu*, par. 242 - 243 (ediz. E. Thewrewk de Ponor, Budapest 1889, pp. 314 - 315): « *Pavimenta Poenica marmore Numidico constrata significat Cato, cum ait in ea, quam habuit, ne quis Consul bis fieret: « Dicere possum, quibus villae atque aedes aedificatae, atque expolitae maximo opere citro atque ebore atque pavimentis Poen'ci istent* »; cfr. anche par. 243: « *Pavimenta poenica: hoc est marmore Numidico strata* ».

(12) M. FANTAR, *op. cit.*, pp. 60 - 62. Alle referenze riportate dall'a. è da aggiungere da ultimo un pavimento sull'acropoli di Selinunte, con un segno di Tanit in tessere di marmo bianco, come nell'opera segmentata di S. Avendrace e di Kerkouane: F. BARRECA e altri, *Ricerche puniche nel Mediterraneo centrale*, Roma 1970, p. 51, tav. VIII (V. Tusa).

(13) J. - P. MOREL, *Kerkouane, ville punique du Cap Bon. Remarques archéologiques et historiques: M.E.F.R., LXXXI*, 1969, pp. 473 - 518.

(14) *Ibidem*, pp. 499 - 500, fig. 28.

rebbe rovesciata quindi la tesi tradizionale, accolta anche dal Fantar, secondo la quale (15) «Carthage semble avoir emprunté cette technique au monde hellénistique». Sarebbe stato al contrario il mondo punico a propagare tale tipo di pavimento (la cui vivace policromia e la facile messa in opera ben si accordano con quelle che sappiamo essere alcune fra le caratteristiche fondamentali dell'artigianato punico) nel resto del Mediterraneo, fino alla lontana Delos, ove non appare prima della metà

(15) M. FANTAR, *op. cit.*, p. 61.

(16) J. CHAMONARD, *Les mosaïques de la maison des Masques (Exploration archéologique de Délos, XIV)*, Paris 1933.

del II sec. a. C. e, dunque, assai più tardi che a Kerkuane (16).

Se ai fini del problema dell'origine e della cronologia di tale tipo di pavimento la scoperta dell'*opus segmentatum* di Favignana non è dirimente, dal momento che non si è rinvenuto alcun indizio di datazione del complesso, pure, l'individuazione di ambienti con mosaici di questa specie nell'isola costituisce, accanto a quella delle tombe e dell'ipogeo con iscrizione neo-punica, una delle poche testimonianze monumentali della dominazione cartaginese, peraltro ben documentata dalle fonti, sull'arcipelago delle Egadi.

ANNA MARIA BISI



Segesta - Frontone del Tempio

La fattoria romana di Sirignano

di Carmelo Trasselli

Il territorio di Alcamo ha sempre esercitato sulla mia mente un certo fascino perchè non sono mai riuscito ad accertare positivamente se esso fosse abitato o deserto durante la preistoria e quale funzione abbia avuto al tempo dei Cartaginesi. Vicino come è a Segesta, a Calatafimi, ad altri insediamenti più o meno noti, più o meno classici, esso rappresenta, per la mia ignoranza di cose archeologiche, una specie di vuoto che mi attrae. All'infuori di una certa ipotesi su Longarico, di cui non rubo la paternità, e salvo un gruppetto di monete provenienti in modo molto generico da quel territorio, non sapevo altro.

Sono monete romane, trovate in un lungo arco di tempo, e so che di tanto in tanto se ne trova ancora qualcuna; ne dò l'elenco, per quel che può valere: Giano bifronte, Augusto, Traiano, Massimino Pio, Filippo (figlio), Massimiano Ercole, Diocleziano, Massimiano, Arcadio; più due romane non identificate ed una bizantina. Tali monete (un esemplare per ciascuna) dicono poco; bastano semmai a far notare che non vi è compresa alcuna moneta siculo-punica, di quelle col cavallino e palma, che si trovano a mucchi in tutta la Sicilia occidentale.

Sicchè, quando un mio Amico, squisitamente sensibile ai problemi culturali, mi telefonò per avvertirmi che in una sua proprietà un'aratura meccanica profonda aveva messo in luce cocci e lastroni di pietra bianca, mi precipitai sul posto con la speranza di vedere finalmente una necropoli databile in territo-

rio alcamese.

Uscendo da Alcamo per la strada di Castelvetro, si arriva ad un ponte sul quale spicca un bel cartello: Fiume di Passo Fondo. Nessuna paura: è il fiume che le carte topografiche indicano col vecchio nome di Sirignano, il quale fiume, prima di gettarsi nel Fiume Freddo, descrive una grande ansa la quale chiude una contrada che si chiama Sirignano.

Proseguendo oltre il ponte per poche decine di metri, si trova sulla sinistra un canneto che indica il corso del fiume: tra quel canneto e la strada si trova la zona che ci interessa, la quale è tutta sconvolta dall'aratura; pochi cocci emergono in superficie in un vigneto adiacente a sud e in un altro vigneto prospiciente dall'altra parte della strada. Il terreno di interesse archeologico è dunque, ad occhio, un rettangolo di circa 100 metri per 60 o 70.

Esso è tutto sottoposto alla sorveglianza dalla vetta del Monte Bonifato, la cui funzione di guardia si percepisce forse dalla strada Alcamo - Gibellina meglio che dallo stesso Castello.

Sirignano. Sirignano è un nome del tipo « Gimignano » da « Geminianus »; dunque deriva da un « Serenianus »: fundus serenianus, praedium serenianum, proprietà di un romano che si chiamava Sereno (naturalmente l'etimologia mi è stata suggerita da uno che se ne intende, non è farina mia). Ad ogni modo mi pare che non lo menzionino né il Pace né l'Alessio (Sulla latinità della Sicilia).

L'ipotesi della necropoli è saltata subito: ossa se ne trovano, ma sono di grossi animali; umane non se ne vedono. Del resto i lastroni sono concentrati in pochi metri quadrati.

La prima visita diede luogo al ritrovamento di una quantità eccezionale di frammenti di tegole, quasi tutti a frattura ormai vecchia; di qualche recipiente di qualità grossolana ma di enorme spessore, di qualche frammento di recipiente più fine. Inoltre c'era un pezzo di mattone, di quelli romani di grandi dimen-

sioni; un oggetto misterioso, una specie di pestello in terra cotta; una forma in terra cotta, sbeccata.

Due dei frammenti di tegole erano marcati; l'uno con ΚΥΛΙ... in greco, e l'altro con un monogramma non completo in cui si vedono I, T, M, P, B... Quest'ultimo monogramma ha un certo sapore tardo, che ricorda certe monete bizantine. Ma ogni sforzo per leggerlo in greco mi riuscì vano.

Poiché sono e resto un medievalista, pur rendendomi conto dell'esistenza di una fattoria romana, tendevo ad abbassare la datazione, volevo farne una fattoria bizantina o tutt'al più tardo-romana. L'assenza assoluta di selci lavorate e di materiale a vernice nera e di cocci del solito colore verdolino e l'apparenza omogenea di tutto il materiale trovato, mi facevano pensare ad un insediamento di non lunga durata, certamente dell'era cristiana ed anteriore all'invasione araba.

Pensavo ad un IV - VI secolo d. C., confortato anche dall'unico repertorio che ho a portata di mano: infatti il Forcellini nell'Onomastikon registra un Serenianus sotto l'imperatore Valente e naturalmente Serena, moglie di Stilicone. Saremmo alla fine del IV secolo d. C. E ruminavo dentro di me una fattoria appartenuta a Serena, distrutta dall'invasione dei Vandali, ed arzigogolavo su vaghi ricordi del pavimento a mosaico più antico tra i due che il Pace ha illustrato per San Miceli di Salemi che è a non grande distanza da Sirignano; e mi affaticavo sulla persistenza del toponimo latino in mezzo a toponimi arabi (Calatafimi, Gibellina, Cartafalsa). Riflettendoci, e non ritrovando quel toponimo tra quelli noti per la epoca normanna, confermavo a me stesso che la fattoria non esisteva già più all'arrivo degli arabi.

Alle mie deduzioni e soprattutto al romanzetto di Serena diede il primo colpo una archeologa, vera questa, la quale mi confermò che quella tale forma era senza dubbio una matrice del corpo di una lucerna, ma del III



Tegola marcata MAES † ANE

secolo e non del IV.

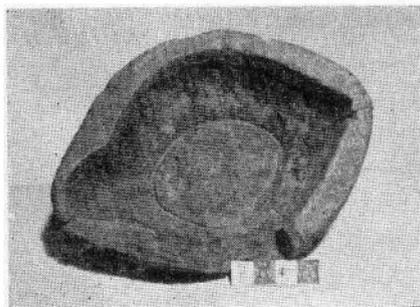
Una seconda visita diventava necessaria anche perchè, se c'era una matrice, doveva esserci una fornace (Sirignano è stato visitato in tutto quattro volte).

La seconda visita, effettuata ormai con una certa preparazione, permise di rilevare che sul terreno i reperti sono in certo modo selezionati: in un punto tegole e lastroni, i quali si rivelano elementi di costruzioni e non coperture di tombe; in un altro punto frammenti di recipienti, tre pezzi di lava che sono quanto resta di un piccolo mulino, e tegole; in un altro punto lungo la strada ma a sud dei lastroni, tegole e frammenti di quella ceramica rossa di tipo aretino che mi pare del I secolo

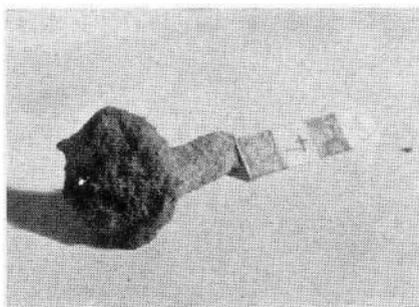
e che mi è nota anche da una fattoria in quel di Piana degli Albanesi; misti a questa ceramica frammentini di vetro opalescente, ed un pezzetto di una lucerna. A guardare dal ciglio della strada che è un po' rilevato, si vede anche qualche allineamento, come di muri.

Più vicino al fiume, isolato, un rettangolo di m. 3 × 2 in cui la terra assume un colore giallo-rosso: ivi frammenti di grossissimi mattoni calcinati, che si polverizzano appena toccati: è la fornace che cercavo, vicino alla quale è un piccolo ammasso di creta informe con qualche frammento di argilla mal cotta.

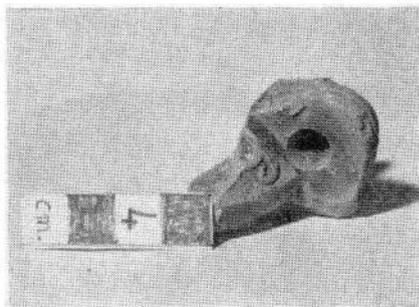
Una più attenta ricerca fra i lastroni ha dato un grosso parallelepipedo di piccoli mattoni intrecciati su un supporto di impasto di



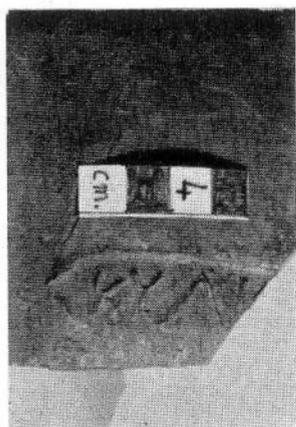
matrice di lucerna



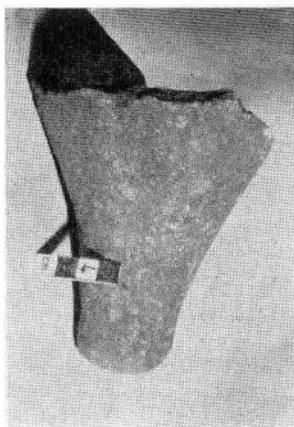
chiodo di ferro



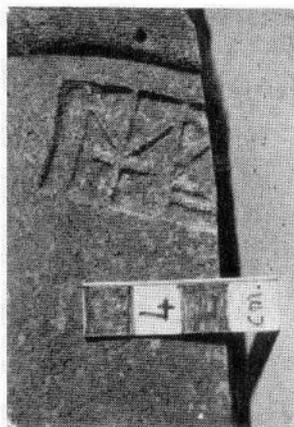
frammento di lucerna



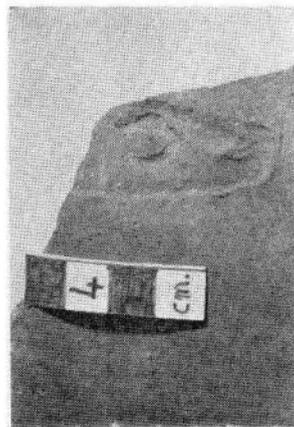
tegola marcata KYAI



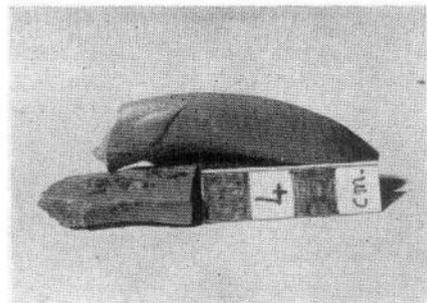
base di anfora



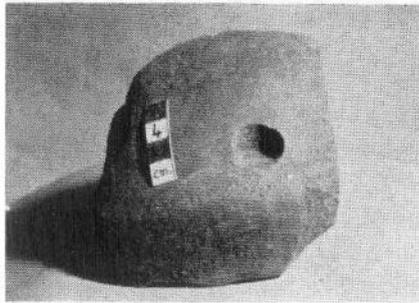
tegola marcata IMPTB



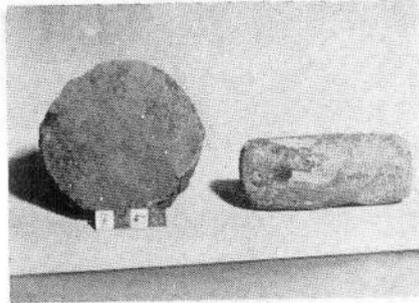
tegola marcata



frammento di aretina



tegola con foro d'incastro



tappo per anfora e pestello (?)

calce: è un pezzo di pavimento. In più, la testa di un grosso chiodo in ferro.

Mi pare di dover dare l'addio a Serena, dolce moglie di Stilicone, ed al medio evo. Credo che si tratti di una fattoria romana databile dal I al III secolo d. C., da Augusto a Massimiano o a Diocleziano.

Una datazione migliore potranno dare gli specialisti dai marchi delle tegole: (tegole grandissime, quasi quanto una pagina di giornale). Oltre quelli sopra descritti, ve ne sono altri tre: uno che è appena il tratto terminale di un fregio; uno a monogramma in cui si legge MAE... ed un altro, che è evidentemente il precedente al completo, leggibile MAES + ANE, preceduto a sinistra da una V coricata. Aggiungo che su uno dei frammenti di tegole si vede un foro d'incastro e che sul rovescio di un altro si vedono le ditate di chi compresse l'argilla nello stampo.

C'è poi un pezzo trovato, come sempre accade, all'ultimo momento in prossimità dei lastroni: è un sasso a forma di pagnotta, in parte levigato e arrotondato artificialmente (diametro circa 20 cm., spessore circa 6,5 cm.), di quarzite (e dunque importato). Esso porta inciso quasi sull'orlo un XV, inequivocabile. Secondo me è un peso di 15 libbre di 285 gr. ciascuna, che non riesco a datare.

Io non oso dire altro. Escluderei che tutte quelle tegole siano di produzione locale e dubito che la fornace sia una fornace esclusivamente per produzione di terra cotta. Penserei piuttosto ad un forno destinato a cuocere il pane — ammesso che nell'epoca e nel sito un tale forno sia ipotizzabile — e, all'occasione, utilizzato per cuocere piccoli pezzi: lucerne, qualche pentola, qualche scodella. Così verrebbe spiegata la coesistenza di terra cotta grossolana e di altra più fine importata. Ma che la fornace funzionasse è dimostrato da pezzi piuttosto abbondanti mal cotti e contorti, che hanno mantenuto il colore dell'argilla cruda.

Il fatto che più mi colpisce è quella spe-



Pavimento

cie di autarchia curtense attestata senza possibilità di dubbio dalla matrice di lucerna, accompagnata dall'importazione abbondantissima non solo di ceramica fine come l'aretina, ma anche di materiale pesante come le tegole. L'identificazione della provenienza di queste ultime è lo scoglio contro il quale ho fatto naufragio, ma è anche il problema più importante per inquadrare questa masseria romana in un più ampio contesto storico-economico. A me è stato accennato che alcuni anni fa in altri due luoghi non lontanissimi sono venuti in superficie lastroni simili a quelli di Sirignano; vi sarebbe dunque una geografia umana del territorio alcamese in epoca romana ancora tutta da scoprire, con tutte le ipotesi connesse: tra le quali quella che le tegole di Sirignano siano riadoperate, provenienti da altre fattorie più antiche. Ed allora al IV secolo d. C. potremmo ritornare, nonostante qualche

tegola più antica e nonostante la matrice di lucerna. Sereno del resto, l'unico personaggio certo di questa storia, può essere stato il primo oppure l'ultimo proprietario della masseria. . .

A me personalmente, identificare il Sereno proprietario e stabilire esattamente i 50 o i 100 anni di vita della masseria, importa poco. Mentre vorrei poter dire che il territorio di Alcamo sotto l'impero romano aveva rapporti con questo e con quel paese; che la fattoria di Sirignano rendeva tanto che il suo proprietario poteva importare le tegole da tanti e tan-

ti chilometri. Rilevo soltanto che rimango incerto tra la fattoria e la masseria vera e propria: non ho trovato infatti i soliti pesi da fuso e da telaio, come se a Sirignano non si filasse la lana, come se non vi fossero pecore. . .

Peccato che i vetri siano frammentini minuscoli: se si fosse trovato un pezzo leggibile, avremmo potuto dire che nella fattoria c'era anche l'appartamento per la villeggiatura del padrone.

CARMELO TRASELLI

Nuove accessioni al Museo Nazionale di Palermo

di Carmela Angela Di Stefano

Il giorno 4 febbraio 1970 venivano fermati da parte del Commissariato di P. S. di Mazara del Vallo quattro scavatori clandestini e veniva sequestrato e successivamente consegnato al Museo Nazionale di Palermo un piccolo gruppo di materiali archeologici rinvenuti, a quanto sembra, « in un monte nei pressi di Caltavuturo, poco distante dal paese ».

Si tratta, con ogni probabilità, di materiali provenienti da una necropoli e riteniamo sia opportuno darne notizia benchè, è ovvio, il luogo di provenienza degli oggetti debba ritenersi tutt'altro che sicuro.

- 1) Unguentario fusiforme acromo. Argilla porosa, depurata, di colore arancio. La superficie presenta alcune abrasioni e qualche incrostazione. Alt. cm. 21 (fig. 1, 1).
- 2) Unguentario fusiforme, simile al precedente. L'orlo, lacunoso, è stato ricomposto da tre frammenti. Alt. cm. 21 (fig. 1, 5).
- 3) Unguentario fusiforme, simile al precedente. L'orlo è scheggiato, il collo è stato riattaccato. Alt. cm. 20 (fig. 1, 4).
- 4) Unguentario fusiforme, simile al precedente. Manca buona parte dell'orlo; il piede è scheggiato, il collo è stato riattacca-



Fig. 1 - Unguentari ellenistici

to. Alt. cm. 20 (fig. 1, 3).

- 5) Unguentario fusiforme, simile al precedente. La superficie presenta qualche abrasione e alcune incrostazioni calcaree. Alt. cm. 19 (fig. 1, 6).
- 6) Unguentario fusiforme, simile al precedente. Il piede è stato riattaccato. Altezza cm. 18,7 (fig. 1, 9).
- 7) Unguentario fusiforme, simile al precedente. Mancano l'orlo e parte del collo. La superficie presenta numerose abrasioni. Alt. cm. 18 (fig. 1, 7).
- 8) Unguentario fusiforme, simile al precedente. Integro. Alt. cm. 12,1 (fig. 1, 2).
- 9) Unguentario piriforme acromo. Argilla depurata di colore arancio. Sono stati riattaccati due frammenti del corpo del vaso. Alt. cm. 19 (fig. 1, 8).
- 10) Frammento di unguentario fusiforme, comprendente il piede del recipiente. Argilla depurata di colore arancio. Altezza cm. 4,3.
- 11) Olletta biconica acroma, con coperchio. Il piede è basso, ad anello, l'orlo sagomato. Argilla depurata di colore grigio chiaro. Alt., con il coperchio, cm. 6,6 (fig. 2,1).
- (12) Lucerna monolichnos acroma a corpo profondo, con fianchi rigidi a profilo angolare, orlo alto e stretto, sottolineato da una scanalatura, base rialzata, protuberanza sul fianco destro. Il becco ha estremità arrotondate con proiezioni laterali appuntite. Argilla depurata di colore arancio. Alt. cm. 3,4; lung. cm. 9,5 (fig. 2,2).
- 13) Lucerna monolichnos su base rialzata. Il corpo è concavo, con fianchi arrotondati; il bordo, ripiegato verso l'interno, è distinto dal corpo per mezzo di una scanalatura; il becco è lungo e profondo. La superficie, in parte abrasa, è ricoperta da vernice nera metallica. Argilla depurata, porosa, di colore arancio. Alt. cm. 3; lung. cm. 9,5 (fig. 2,3).
- 14) Skyphos a corpo ovoidale su basso piede ad anello. La vernice nera, opaca, ricopre



Fig. 2 - Olletta e lucerne ellenistiche

le anse, l'interno del recipiente e buona parte della superficie esterna; il fondo e il piede sono risparmiati. Le anse sono state riattaccate. Argilla depurata di colore arancio. Alt. cm. 7,9; diam., all'orlo, cm. 9,5 (fig. 3,1).

- 15) Kantharos a corpo ovoidale su alto piede sagomato. Il collo è cilindrico, l'orlo svasato. Due anse verticali a doppio bastoncino si innestano sull'orlo e sul ventre. La superficie è interamente coperta da vernice nera di cattiva qualità, degradata in bruno. Manca una delle due anse; l'orlo, ricomposto da più frammenti, presenta due lacune. Argilla depurata di colore rossiccio. Alt. cm. 9,5 (fig. 3,2).
- 16) Piatto di forma troncoconica, provvisto di piede ad anello e largo orlo arrotondato verso l'esterno. La superficie è coperta in gran parte da vernice nera degradata. Ricomposto da otto frammenti. Argilla depurata di colore rossiccio. Alt. cm. 4,8; diam. cm. 20,8 (fig. 4,1).
- 17) Piatto simile al precedente. Ricostruito da più frammenti, presenta qualche lacuna. Alt. cm. 4,6; diam. cm. 21 (fig. 4,2).
- 18) Piatto provvisto di piede ad anello e orlo arrotondato verso l'esterno. La superficie, ad eccezione del piede, è coperta da vernice nera metallica. Privo di metà dell'orlo e di parte del corpo. Argilla depurata, porosa, di colore mattone. Alt. cm. 2,8; diametro cm. 14 (fig. 5,1).
- 20) Lekane alta, con coperchio. Tra le anse è una zona di linguette; sull'orlo del coperchio, una fascia di cani correnti; sul pomello è un fiore a quattro petali. Sulla par-

Fig. 3 (sotto) - Skyphos e kantharos a vernice nera



te superiore del coperchio sono raffigurate due teste muliebri contrapposte, di profilo, con chiome raccolte in un sakkos; nel quadrante opposto sono due palmette giustapposte. Le teste e la decorazione vegetale sono risparmiate nel colore dell'argilla. Manca parte del coperchio. La vernice nera, di cattiva qualità, è degradata in marrone. Argilla depurata di colore arancio. Alt. cm. 12 (fig. 6).

- 21) Unguentario a corpo piriforme, con bocca leggermente svasata e sagomata, collo stretto e allungato, basso piede ad anello. Il collo, le spalle e il ventre sono coperti da fasce orizzontali di vernice bruna. Due presette sono applicate nel punto in cui la spalla si ricollega al ventre del recipiente. Ricomposto da più frammenti con qualche lacuna. Argilla depurata, di impasto rossiccio, micaceo; ingubbiatura di colore giallo pallido. Alt. cm. 28,7 (figura 7).

- 22) Cratere a corpo sferico schiacciato, decorato con baccellature. E' provvisto di lungo collo cilindrico, con orlo espanso, rovesciato verso l'esterno, di un basso piede ad anello e di due anse a doppio bastoncino annodato alla sommità. Il corpo, il collo e le anse sono ricoperti da vernice nera metallica; la zona intorno al piede, risparmiata, presenta due fasce di vernice bruno-rossiccia. Il collo è ornato da un ramo d'edera graffito, con foglie in bianco sovrapposto. Restaurato da più frammenti con qualche lacuna. Argilla depurata di colore arancio. Alt. cm. 17 (fig. 8).

- 23) Anfora acroma con corpo a cuore, desinente a punta. Orlo svasato e sagomato, anse verticali, a nastro, inserite al di sotto dell'orlo e sulla spalla. L'attacco della spalla al corpo del recipiente è indicato per mezzo di una scanalatura. L'orlo è scheggiato e ricomposto da due frammenti. Argilla rossiccia, micacea; ingubbiatura di colore giallo pallido. Alt. cm. 62 (fig. 9).

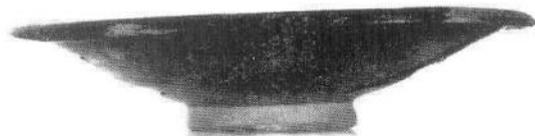


Fig. 4 - Piatti a vernice nera

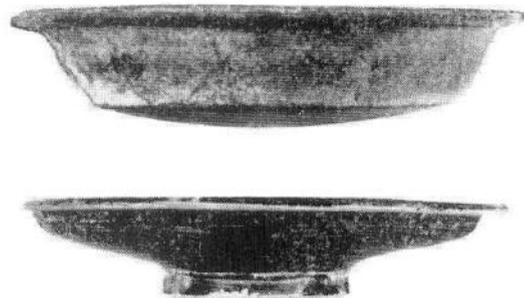


Fig. 5 - Pisside apoda, priva del coperchio, e piatto a vernice nera

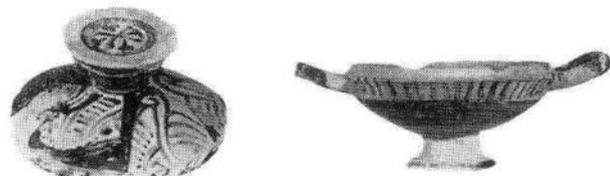


Fig. 6 - Lekane

- 24) Frammento di cratere a figure rosse; due frammenti di specchio in bronzo, molto consunti e ossidati; frammenti di ceramica acroma e a vernice nera.

Ad eccezione del frammento di cratere a figure rosse, che potrebbe essere assegnato al V secolo a. C., il resto del materiale costituiva probabilmente il corredo di tombe di età ellenistica. Indicativa, infatti, è la presenza degli unguentari che sono il tipo di suppellettile più frequente nelle tombe ellenistiche e che, come è noto, sostituiscono a mano a mano la lekythos caratteristica nel periodo precedente per il suo uso funebre.

L'unguentario più antico dell'intero gruppo è l'esemplare n. 21 che, per la sagoma, si avvicina alla forma III della classificazione pro-



Fig. 7 - Unguentario



Fig. 8 - Cratere a vernice nera

posta dalla Forti per gli unguentari del primo periodo ellenistico (1). La cronologia è fornita dal rinvenimento, a Pergamo, di un esemplare associato ad una dracma di Alessandro Magno del 330 a. C. (2). Unguentari di questa forma sono inoltre presenti nei gruppi A e B dell'agorà di Atene, datati dal Thompson ap-

punto tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a. C. (3), nelle necropoli di Sciatbi e di Alessandria (4), a Taso, a Cipro e a Tarso (5). In Sicilia alcune associazioni con monete permettono di delimitarne la durata fra il 310 e il 260 a. C. (6).

L'unguentario n. 9 è riconducibile alla forma IV della classificazione Forti. La cronologia di questo tipo di unguentario, che dalla fine del IV giunge fino all'ultimo quarto del III secolo a. C., è fornita, anche in questo caso, dai gruppi A e B dell'agorà di Atene ed inoltre dai corredi delle necropoli di Alessandria, Priene ed Ampurias, dagli scavi di Gela, Butera e Taranto (7).

Gli altri unguentari sono tutti del tipo V della classificazione Forti. Si tratta di una forma che può considerarsi un'evoluzione della precedente e che sembra abbia inizio verso lo ultimo quarto del III secolo e continua ad essere in uso per buona parte del II secolo a. C. (8).

Anche il kantharos n. 15 è una forma vascolare piuttosto comune nelle necropoli della prima età ellenistica: si riscontra, infatti, in

(1) L. FORTI, Gli unguentari del primo periodo ellenistico, in *Rendiconti Accademia di Napoli*, n. s. XXXVII 1962, p. 150; EAD., *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, p. 48.

(2) L. FORTI, in *Rendiconti Accademia di Napoli*, n. s. XXXVII 1962, p. 150.

(3) H. A. THOMPSON, Two centuries of hellenistic pottery, in *Hesperia* III 1934, p. 344, fig. 22.

(4) E. BRECCIA, *La necropoli di Sciatbi*, Il Cairo 1912, p. 48, n. 879, fig. 35; A. ADRIANI, in *Annuaire du Musée Gréco-Romain* 1935-1939, fig. 40, tav. XXIX, n. 19 e 23; A. ADRIANI, in *Annuario del Museo Greco-Romano di Alessandria* 1932-1933, tav. XIII, 1.

(5) Cfr.: *Etudes Thasiennes* VII, figg. 31 e 32; *Swed. Cyprus Expedition* II, tav. CXLVI, n. 11; tav. LLIV, n. 1; *Tarsus* I, fig. 135, n. 248.

(6) L. FORTI, in *Rendiconti Accademia di Napoli*, n. s. XXXVII 1962, p. 150. Per altri esemplari, identici al nostro, cfr.: G. RIZZA, in *N. S.* 1955, p. 300, fig. 16; G. V. GENTILI, in *N. S.* 1956, pp. 148-149; L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara* II, Palermo 1965, pp. 238 e 246, tavv. CXVIII, 4 g; CXXXII, 2 f; CXXXIX, 3 c; CCIX, 3 b.

(7) L. FORTI, in *Rendiconti Accademia di Napoli*, n. s. XXXVII 1962, p. 151; EAD., *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, p. 48 (cfr. ivi bibliografia relativa).

(8) L. FORTI, in *Rendiconti Accademia di Napoli*, n. s. XXXVII 1962, p. 151.

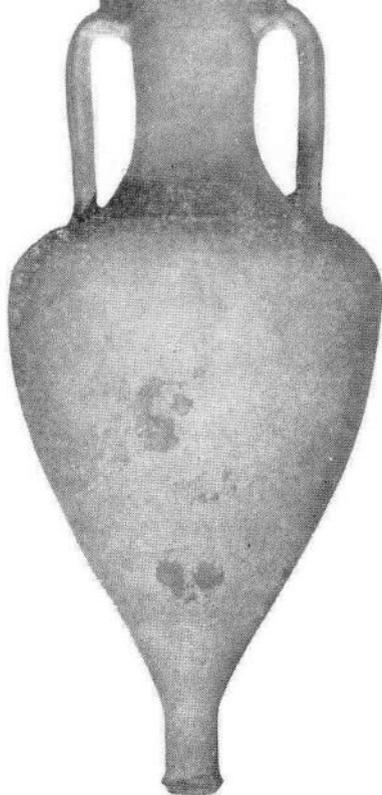


Fig. 9 - Anfora

tombe ateniesi della fine del IV secolo a. C. e ad Olinto in corredi dello stesso periodo (9). Alcuni esemplari trovati ad Enserune, devono probabilmente considerarsi importati tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a. C. (10). Kantharoi di questo tipo, provenienti dal secondo strato della necropoli di Leontini, sembra possano assegnarsi ad età agatoclea, mentre di età timoleontea sembrano gli esemplari rinvenuti a Gela e ad Assoro (11).

Le lucerne n. 12 e 13 possono porsi cronologicamente fra l'ultimo quarto del IV secolo e la metà del III secolo a. C. essendo riconducibili, la prima, ai tipi 29 A dell'agorà di Atene e 9 di Corinto (12), la seconda, al tipo 28 A dell'agorà di Atene e al tipo 13 di Corinto (13). Più ampio è invece il periodo di diffusione della piccola lekane apoda che, se da un lato trova confronti nelle necropoli di contrada Diana, a Lipari, e di Assoro, dall'altro è ben rappresentata tra i materiali del gruppo E dell'agorà di Atene, assegnati dal Thompson al II secolo a. C. (14).

Lo skyphos n. 14, benché piuttosto snello e rastremato verso il basso, non presenta la sagoma rigida e l'orlo leggermente rientrante, tipici degli esemplari del pieno III secolo a. C., ma sembra piuttosto ricollegarsi alla produzione del IV secolo, ampiamente documentata ad Olinto e ad Atene e, in Sicilia, ad Assoro e Lipari (15); tuttavia un esemplare identico al nostro è presente in un corredo della prima metà del III secolo a. C. della necropoli di Palermo (16).

Alla forma 23 della classificazione proposta dal Lamboglia per la ceramica campana si avvicinano i piatti n. 16 e 17: si tratta, con ogni probabilità, di prodotti locali di qualità piuttosto scadente. Vicino alla forma 36 del Lamboglia ci sembra invece il piatto n. 18, qualitativamente migliore degli altri due (17).

Il pezzo più interessante di tutto il gruppo è comunque il cratere n. 22 che, benché nel-

(9) R. S. YOUNG, *Sepulturae intra urbem*, in *Hesperia* XX 1951, p. 124, tav. 52 b; D. M. ROBINSON, *Olynthus* XIII, Baltimore 1950, p. 277 sgg., nn. 497 - 523, tavv. 188 - 192. Per altri esemplari, da Alessandria, cfr. A. ADRIANI, in *Annuaire du Musée Gréco-Romain* 1935 - 1939, pp. 76 - 77, tav. XXX.

(10) N. LAMBOGLIA, Per una classificazione preliminare della ceramica campana, in *Atti del Primo Congresso Internazionale di Studi Liguri* 1950 pp. 187 - 188. Per altri esemplari della Bastida cfr. N. LAMBOGLIA, La ceramica precampana della Bastida, in *Archivio de Prehistoria Levantina* V 1954, p. 121 sgg., pp. 125 - 126, n. 5054.

(11) G. RIZZA, in *N. S.* 1955, pp. 314 - 315, fig. 27; P. ORLANDINI, Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela, in *Archeologia Classica* IX 1957, p. 74, tav. XLII, 2; J. P. MOREL, in *N. S.* 1966, p. 251.

(12) R. H. HOWLAND, *Greek lamps and their survivals. The Athenian Agora* IV, Princeton N. J. 1958, p. 94, tavv. 14, 24, 41; O. BRONEER, *Terracotta Lamps. Corinth* IV, Cambridge Mass. 1930, p. 47, tav. IV.

(13) R. H. HOWLAND, *op. cit.*, p. 91, tavv. 14 e 41; O. BRONEER, *op. cit.*, p. 53, tav. V.

(14) L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara* II, Palermo 1965, pp. 217 - 233; J. P. MOREL, *N. S.* 1966, p. 232 sgg.; H. A. THOMPSON, in *Hesperia* III 1934, p. 195, fig. E2; p. 419, figg. 105 - 106.

(15) D. M. ROBINSON, *Olynthus* XIII, Baltimore 1950, pp. 573 - 574; J. P. MOREL, in *N. S.* 1966, p. 260, fig. 46 c; p. 279, fig. 79 d; L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara* II, Palermo 1965, p. 235, tavv. LXI, 3 b; LXX, 3 c.

(16) I. TAMBURELLO, in *N. S.* 1966, p. 296, fig. 9 d.

(17) N. LAMBOGLIA, Per una classificazione preliminare della ceramica campana, in *Atti del Primo Congresso Internazionale di Studi Liguri* 1950, pp. 172 e 183.

lo stile della ceramica di Gnathia, presenta una sagoma piuttosto inconsueta. Un confronto può istituirsi con un fine cratere del British Museum ornato da una Nike su biga trascinata da Centauri e provvisto, rispetto al nostro esemplare, di un piede più alto e più elaborato (18). Saremmo pertanto propensi a considerare il nostro cratere una forma vascolare un po' ibrida che al tipo del *krateriskos* con corpo baccellato e manici annodati associa la forma schiacciata dell'anfora conica, piuttosto frequente nella ceramica di Gnathia (19).

Identici alla nostra anfora n. 23 sono un esemplare del Museo Campano di Capua, di età ellenistica, e un'anfora della necropoli di contrada Diana, a Lipari, rinvenuta in una tomba del pieno IV secolo a. C. (20). Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C. potrà infine datarsi anche la piccola *lekane* n. 20, un prodotto piuttosto sciatto che si ricollega ad una serie particolarmente diffusa a partire dalla seconda metà del IV secolo a. C. (21).

Si tratta, nel complesso, come si vede, di materiali databili tra la fine del IV e gli inizi del II secolo a. C. e, per lo più, di fattura molto modesta.

Un'eventuale provenienza da Caltavuturo non sembra sia del tutto da escludere. La zona di Caltavuturo, infatti, non è priva di interesse dal punto di vista archeologico: posta a guardia di due valli di cui una, quella dell'Imera settentrionale, di grande importanza strategica, vicina a ricche sorgenti di acque potabili e termali, presenta le condizioni più



Fig. 10 - Maschera teatrale fittile

favorevoli per un antico stanziamento (22). Materiali dell'età del rame provenienti da Caltavuturo, fanno parte della collezione preistorica del Museo Nazionale di Palermo; è indicata, inoltre, come proveniente dalla stessa zona, una fine maschera teatrale fittile, pure al Museo Nazionale di Palermo (fig. 10). Ritrovamenti di tombe antiche in contrada Pioppo, alla periferia di Caltavuturo, durante opere di fondazione per costruzioni edili sono stati segnalati alla Soprintendenza alle Antichità di Palermo nel 1949; notizie di altri ritrovamenti fortuiti, il cui posto è imprecisato, risalgono al 1965. E' stata inoltre accertata recentemente, ai piedi del Pizzo S. Angelo, un colle che sorge a pochi chilometri a Nord di Caltavuturo e che controlla l'ampia valle dell'Imera settentrionale (C. d'Italia 1:25.000; F^o 259, I S E), l'esistenza di una necropoli in gran parte saccheggiata da clandestini. Sul terreno si raccolgono numerosi frammenti di unguentari fusiformi, sicuro indizio della presenza di un cospicuo nucleo di tombe di età ellenistica.

CARMELA ANGELA DI STEFANO

(18) L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, tav. XXII a.

(19) L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, p. 75, tav. XIV a fig. 24.

(20) P. Mineazzini, *CVA Capua IV*, p. 19, tav. 13, 4; L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965, p. 98, fig. 14.

(21) Si cfr., p. es., gli esemplari della necropoli di contrada Diana, a Lipari: L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965, p. 231, tavv. CXII, 3 - 4; CX, 2 c.

(22) Sull'importanza della zona, posta su una delle più importanti vie di penetrazione verso l'interno, si cfr. G. SCHMIEDT, Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera, in *Himera I*, Palermo 1970, p. 46.

Come si è formato il Museo Nazionale di Palermo

di Ida Tamburello

Nel 1873 Antonino Salinas nella sua relazione « Del Real Museo di Palermo » definiva « opera del nuovo risorgimento politico d'Italia » l'istituzione del Museo Nazionale di Palermo « dotato di annuo assegno e di apposito edificio ».

Agli inizi del secolo XIX, con la raccolta donata da Giuseppe Emmanuele Ventimiglia principe di Belmonte, si era invero costituita una pubblica Pinacoteca annessa all'Università. Aveva cura di essa un « Intendente di Belle Arti » nella persona del Cav. Lazzaro Di Giovanni. Nel 1823 si erano aggiunte al nucleo primitivo le grandi metope del tempio « C » di Selinunte (Fig. 1), recuperate in moltissimi pezzi (139) da due giovani archeologi inglesi Guglielmo Harris e Samuele Angell. Anzi il giovane Harris era morto per la malaria contratta durante i sei mesi di scavi. La ricomposizione paziente delle metope era stata opera del barone Pietro Pisani, che aveva scritto anche la prima relazione della scoperta « Memoria sulle opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte », Palermo 1825. Nel 1827 era stata costituita la « Commissione di Antichità e Belle Arti per la Sicilia » e Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco, aveva rivolto a Selinunte le sue più vive attenzioni avendogli l'Angell segnalato la presenza di altre due metope sotto enormi rovine. Le ricerche condotte dal Serradifalco, dall'arch. Domenico Cavallari, dallo scultore Valerio Villareale e dal principe di Trabia ne avevano recuperato ben cinque, del tempio « E » (Fig. 2), ed il Mu-

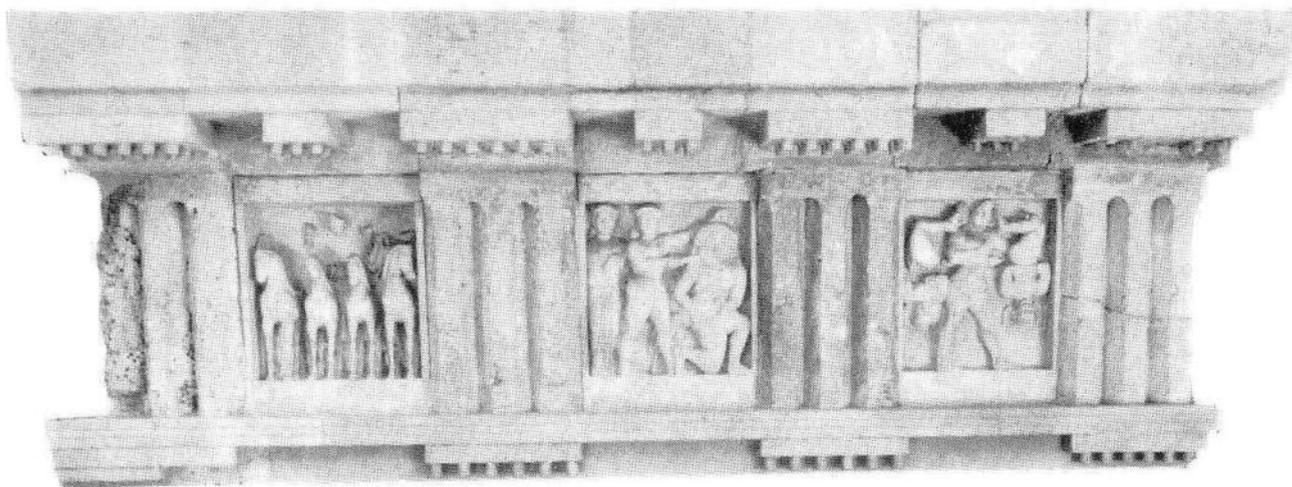


Fig 1 - Tre metope del Tempio « C » di Selinunte - Metà circa del sec. VI a. C.: la quadriga del Sole, Perseo in presenza di Athena uccide la Gorgone dal cui sangue sorge Pegaso, Eracle ha acciuffato i Cercopi

seo dell'Università aveva aumentato notevolmente il suo interesse e il suo valore e prestigio. Intanto nel 1825 alcuni contadini avevano messo in luce in Solunto una grande statua di divinità seduta: la statua era stata acquistata per il Museo e gli scavi continuati dalla Commissione. Anche i re Borboni avevano disposto l'assegnazione di materiale campano e

siciliano alla nascente collezione: Francesco I il «giovane e cervo», di bronzo, da Pompei, Ferdinando II il «satiro» da Torre del Greco e gli ori di Tindari. La Commissione aveva acquistato quindi cinque notevoli vasi da Agrigento, da un unico sepolcro, e l'Università alcune sculture, tra le quali il frammento del fregio del Partenone, dalla collezione del console in-

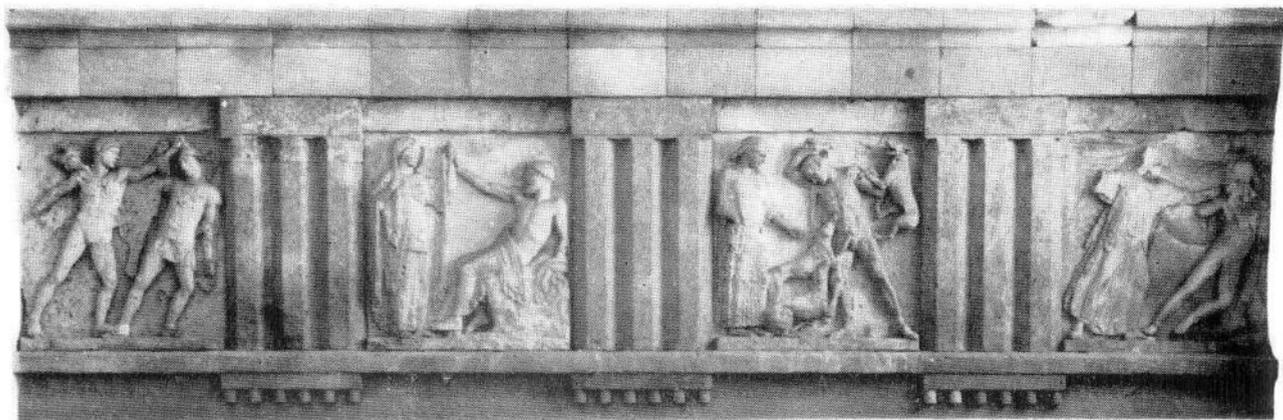


Fig. 2 - Quattro metope del Tempio « E » di Selinunte - Metà circa del sec. V a. C.: Eracle ed Amazzone; Zeus e Hera; Atteone trasformato in cervo viene dilaniato dai suoi cani per vendetta di Artemide; Athena ed il gigante Encelado

glesi Roberto Faghan. Con il 1863 il Museo era stato definitivamente staccato dall'Università e con la nomina del cav. Giovanni D'Ondes Reggio ne era stata istituita la direzione alle dipendenze della Commissione di Antichità e Belle Arti ed era stata aumentata la dotazione della Commissione stessa. Era ministro della P.I. l'abate Gregorio Ugdulena, di celebrata cultura. Era stato allora possibile procedere all'acquisto, già deciso dal governo borbonico, del Museo Astuto di Fargione di Noto, sculture e iscrizioni in gran parte provenienti da Roma. L'abolizione delle corporazioni religiose, nel 1866, aveva portato ad un notevole accrescimento della collezione. In essa era confluito il Museo Salnitriano dei PP. Gesuiti, fondato nel 1730 da P. Ignazio Salnitro e costituito da epigrafi, sculture, vasi e monete. Pregevoli quadri erano stati scelti nei vari conventi e pregevoli sculture: il cinquecentesco altare di S. Giorgio nel Convento di S. Francesco d'Assisi, la Madonna col Bambino di Antonello Gagini in quello di S. Domenico, ricami nel convento di S. Cita e oggetti in vari altri conventi, spesso opere siciliane non anteriori al 1600. Il problema dei locali era stato risolto assegnando al nuovo Museo Nazionale uno dei tanti Monasteri, la Casa dei Padri Filippini dell'Oratorio all'Olivella, ove si trova tuttora, e nel 1869 era stato possibile trasportarvi la collezione dei PP. Benedettini del Monastero di S. Martino delle Scale: settecento vasi, cinquemila monete, oggetti medioevali, medaglioni moderni... Intanto sin dal 1865 era stata acquistata, Ministro Michele Amari, la collezione dei conti Bonci Casuccini, ricca di pregevoli antichità etrusche, sculture buccheri bronzi e vasi greci provenienti dalle tombe dell'agro chiusino. Negli anni 1866/68 altre due collezioni minori erano state acquistate per il Museo, quella del Duca di Verdura, formata da vasi della Magna Grecia e due elmi di bronzo, e quella del sig. Campolo di Terranova, di cento terrecotte e trecento vasi. Vittorio Emanuele II aveva in-

tanto assegnato al Museo di Palermo l'ariete di bronzo di Palazzo Reale ed il Presidente della Commissione di Antichità Girolamo Valenza aveva donato la sua collezione di monete, pietre incise, stampe ed oltre quattromila volumi, dei quali molti di pregio. Il successivo Presidente della Commissione di Antichità Di Giovanni aveva quindi assicurato al Museo i due sarcofagi antropoidi dalla Cannita (Palermo), allora di proprietà dei Principi di Niscemi e di Cattolica, e l'abate Paternostro aveva donato una piccola collezione di antichità egizie. Nel 1868, per disposizione di Alessandro Migliaccio e Galletti, principe di Malvagna, era passato al Museo, in mancanza di eredi, un trittico prezioso. Il Municipio di Palermo aveva depositato quindi cento monete d'argento siciliane e spagnole, rinvenute lavorandosi in via Maqueda, ed il Municipio di Termini aveva donato per augurio al nuovo Museo della Sicilia un pezzo della condotta dell'acquedotto romano. Intanto si facevano lavori per l'adattamento del Convento dell'Olivella a sede di museo mentre per un decreto del 1863 continuavano ad affluire i reperti degli scavi che si conducevano nelle quattro provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Girgenti. Al D'Ondes, eletto deputato, era succeduto il cav. Fraccia e si era iniziata una prima esposizione di vario materiale: anzi la Commissione di Antichità aveva curato direttamente, tramite il direttore Cavallari ed il prof. Patricolo, il collocamento delle metope selinuntine nella migliore sala dell'edificio.

Ricco ormai di materiale antico, medioevale e moderno, ambientato in un Convento, soppressa nel 1873 la direzione del Museo e nominato direttore il professore di Archeologia dell'Università di Palermo, toccava ad Antonino Salinas il primo generale ordinamento scientifico delle collezioni che egli attuava in base al concetto che il Museo di Palermo dovesse «rappresentare in certa guisa i monumenti e la storia delle arti di tutta Sicilia». Tale concetto aveva appunto espresso



Fig. 3 - Pannello centrale di un pavimento a mosaico di un edificio tardo - romano di Palermo: Orfeo incanta gli animali con la sua musica

nel felice discorso «Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire» pronunciato il 16 Novembre 1873 per inaugurare l'anno accademico. In base a tale lungimirante premessa egli fece raccolte di maioliche, intagli, cornici, ferri battuti, ricami e merletti, collocò nel Museo due intere cappelle di stucchi del Serpotta, provenienti da chiese abbattute, raccolse costumi, ricordi storici. Dagli scavi s'avevano intanto risultati ricchissimi, nuove metope da Selinunte e materiale vario da Randazzo, Himera, Tindari, Lilibeo, Salemi, Paceco. Altri materiali vennero da Naro, Castelnuovo, Sutura, Vicari, Carini, spesso con esplorazioni aventi per oggetto le popolazioni non elleniche. La raccolta numismatica fu incrementata per quanto riguarda la serie araba e la parte medioevale in genere e molto si ebbe dalla collaborazione di privati amanti degli studi. Lo stesso Salinas donò la sua collezione di oltre seimila monete ed oggetti. Nel 1875 ad opera dello stesso Salinas era stata pubblicata la prima «Breve Guida del Museo Nazionale di Palermo» seguita nel 1882 da una «Guida Popolare». Intanto tra il 1875 ed il 1878 si era provveduto a trasportare nel museo, per meglio conservarli, i pavimenti a mosaico degli edifici romani di piazza della Vittoria (fig. 3). Una nuova edizione della «Breve Guida» si rendeva necessaria nel 1901.

Parziali modifiche all'ordinamento Salinas furono successivamente apportate da Ettore Gabrici per esporre gli interessanti rinvenimenti effettuati in Selinunte. Indi negli anni 1929-1930 il museo si arricchiva della serie imponente di grondaie a testa leonina del tempio di Himera. Rileggiamo il passo che Pirro Marconi dedicò alla scoperta (P. Marconi, Himera, Roma 1931, p.18): «Una maschera leonina intatta puntò al cielo le fauci spalancate: era dipinta in modo barbarico e ardente e non so quale miracolo avesse conservato il colore intatto; la giubba azzurra come è azzurro il cielo più fondo e magico della Sicilia; rosse le fauci, le orecchie, la lingua pendente, ros-

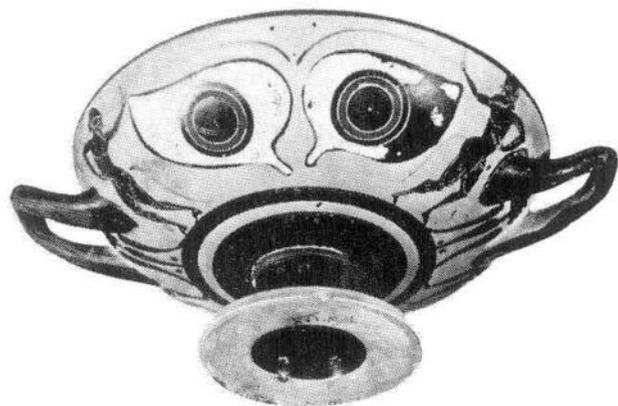


Fig. 4 - Kylix del 500 circa a.C. da Palermo: sileni e grandi occhi apotropaici



Fig. 5 - Una delle metope, della metà circa del VI sec. a.C., recentemente rinvenute in Selinunte: visita tra divinità

se come i fiori selvaggi e ardenti della Sicilia; giallo aureo la maschera, come è la pietra dei templi della Sicilia quando la percuote il sole meridiano e la trasfigura e la cinge di aureola. Una policromia violenta e audace, a colori assoluti, primitivamente idealistica e astratta, infinitamente lontana dalla nostra sensibilità; ma ci soggiogava con una forza così violenta, quasi forse mai capolavoro dell'arte più raffinata: ridestava nell'animo echi lontani, sopiti, di età splendide e selvatiche. Fu come il miracolo di un momento; eravamo ancora tutti attorno, muti, attoniti; vedemmo il colore attenuarsi, impallidire, quasi svanire, sì che ci parve di avere sognato.» Nel 1932 veniva edita una nuova guida, redatta da Pirro Marconi, «Il Museo Nazionale di Palermo». Negli anni successivi - Soprintendente Giuseppe Cultrera - veniva finalmente esposta al pubblico la preziosa collezione etrusca sino ad allora solo rappresentata da pochissimi pezzi.

La ricostruzione di un'ala dell'edificio distrutta dai fatti bellici, il rifacimento del prospetto su via Roma (arch. G. De Angelis D'Ossat), la restituzione, per quanto possibile, del piccolo chiostro al suo aspetto secentesco, il trasferimento delle collezioni medioevali e moderne a palazzo Abatellis, il riordinamento postbellico di tutto il Museo, la redazione di una nuova guida sono opera della Soprintendente J. Marconi Bovio. Con qualche recente modifica - Soprintendente V. Tusa - si è esposto, al fine di tenere aggiornata la sezione to-



Fig. 6 - Ceppo di ancora romana

pografica del museo, parte del materiale degli scavi di Himera condotti in concessione dallo Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo nonché materiale (Fig. 4) rinvenuto con diverse campagne di scavo in vari centri della circoscrizione: Palermo, Prizzi, Gangi, Monteplepre, Marineo, Segesta, Poggioreale, Selinunte. In Selinunte scavi pluriennali condotti in concessione dalla Fondazione «I. Mormino» del Banco di Sicilia hanno portato al recupero di oltre cinquemila corredi tombali, in corso di studio, mentre altri scavi effettuati dalla Soprintendenza hanno arricchito di due eloquenti testimonianze (Fig. 5) la serie delle sculture selinuntine. Il materiale proveniente dagli scavi annuali condotti a Mozia con l'Istituto di Studi del Vicino Oriente della Università di Roma e con il Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica del C.N.R., nel quadro delle ricerche relative alle civiltà anelleniche, resta nel museo dell'Isola. La collezione di materiale archeologico di rinvenimento sottomarino (Fig. 6), incrementata dagli apporti degli sportivi, è diventata intanto una delle più consistenti.

IDA TAMBURELLO

La necropoli preistorica di S. Ciro

di Giovanni Mannino

Nell'agosto del 1970 la Soprintendenza alle Antichità di Palermo ha condotto alcuni saggi di scavo (1) in località S. Ciro in Comune di Salemi (2) - (fig. 1) allo scopo di giungere alla conoscenza di una necropoli preistorica della quale era dato sperare per la presenza di alcune tombe venute alla luce durante lavori di costruzione e la cui importanza

era confermata da alcuni vasi fortunatamente recuperati.

Del materiale rinvenuto conosco alcuni grani di collana, due ollette (3) ed un disegno di una coppa alta cm. 22 con qualche annotazione della tomba (4).

La località S. Ciro si sviluppa su una spianata di calcare tenero (tufo) orlata a valle (Sud - Ovest) da una paretina rocciosa tormentata da frane che doveva prolungarsi parzialmente verso monte, cioè lungo i lati nord - ovest e specialmente lungo quello di sud - est, oggi profondamente alterati.

Non è il caso che mi dilunghi sull'esito dei saggi. Le ricerche svolte, su un'area piuttosto vasta, hanno dato costantemente risultati negativi (5). I saggi avrebbero accertato che nulla più resta della necropoli.

Tutta l'area saggiata, delimitata da tre lati da resti di tombe, è risultata distrutta da molte piccole cave ivi aperte in antico e infine da diverse costruzioni. Quando al termine degli scavi giunsi a queste conclusioni mi preoccupai di rintracciare la tomba dalla quale proveniva l'interessante coppa del disegno con la segreta speranza di potervi trovare almeno qualche frammento sfuggito ai saccheggiatori.

La tomba giaceva sepolta sotto un cumulo di immondizie e la cella si presentò completamente interrata, fin quasi alla volta. Svuotata la cella del riempimento moderno ebbi la fortuna di scoprire, nella parte opposta all'ingresso, un lembo di riempimento antico costituito in prevalenza da un terriccio giallastro piuttosto sabbioso.

(1) I saggi sono stati diretti dal prof. Vincenzo Tusa che ringrazio per avermi affidata l'assistenza e la pubblicazione, e sono stati sovvenzionati dall'Assessorato alla P.I. Ringrazio altresì l'Associazione « B. Pace » di Salemi per la larga collaborazione ricevuta.

(2) Segnata sulla carta I.G.M., F. 257 II N.O. a km. 3 O-NO da Salemi.

(3) Presso la Biblioteca Comunale di Salemi.

(4) La coppa era custodita sino al 1961 dal prof. Cognata per conto della pro-Salemi. La tomba si apre nella part. 25, proprietà Emanuele Vito.

(5) I saggi sono stati eseguiti nelle partt. 25, 50 e 51 del foglio di mappa n. 78 del Comune di Salemi.

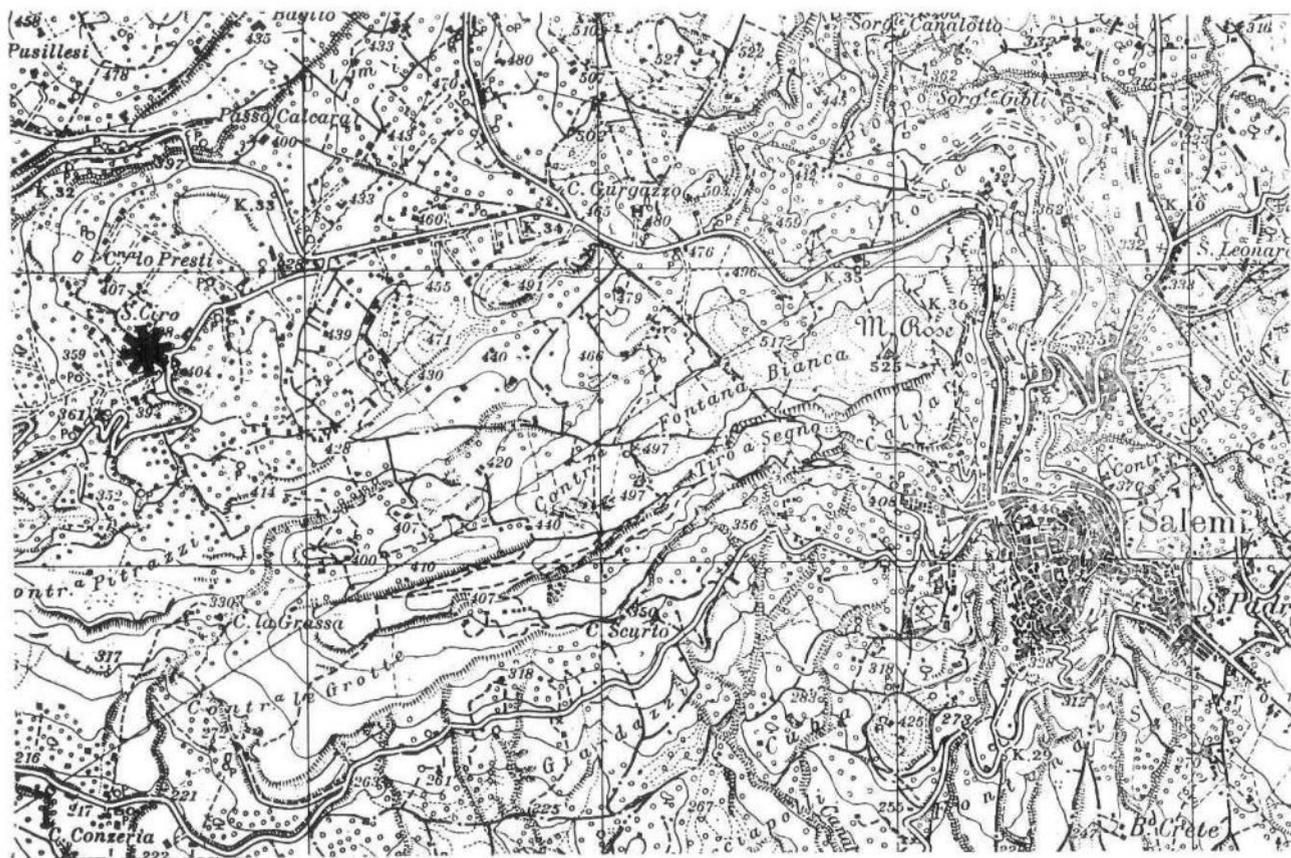


Fig. 1 - Particolare carta I.G.M. F. 275 II N.O. (Salemi) * Necropoli di S. Caro

so per la presenza di tufo disfatto. Una nuova sorpresa mi aspettava. Dal riempimento ancora intatto venivano alla luce quattro vasi due dei quali integri (fig. 2).

Descrivo ora la tomba.

La cella è del tipo 'a forno' e la fig. 3 illustra sufficientemente la forma. Resterebbe di far cenno dell'ingresso, ma nulla posso dire (6) poichè è an-

dato distrutto dalla costruzione di una casa. Le notizie verbali che ho raccolto al riguardo sono contraddittorie. Alcune assegnerebbero un ingresso a 'pozzetto', altre, le più numerose, concorderebbero per un ingresso a 'dromos'.

La morfologia attuale del terreno, da tenere in debito conto però la sua profonda alterazione, potrebbe far pensare ad un ingresso a pozzetto. Il mio parere è diverso. Una serie di elementi raccolti attraverso l'attento esame dell'area

e delle trincee di scavo, ove mai è apparsa traccia alcuna di tombe, e l'accurata esplorazione della fascia rocciosa tutt'intorno la spianata, mi hanno persuaso che la necropoli, doveva svilupparsi nella fascia rocciosa, che orla la spianata, oggi distrutta da cave e frane. Se la mia deduzione è esatta le tombe dovevano essere a grotticella e dunque potevano avere l'ingresso a dromos. Questa mia deduzione trova conferma dai seguenti fatti. Le poche tracce di tombe si riscontrano

(6) Lo stesso dicasi per le altre tombe delle quali restano solo porzioni di cella.

soltanto nella fascia rocciosa. I saggi di scavo condotti sulla spianata, come ho detto, non hanno rivelato traccia alcuna di tombe ma, direi piuttosto, mi hanno lasciato l'impressione che ivi sorgesse un piccolo villaggio del quale forse i pochi frammenti ad impasto ed alcune buche costituirebbero l'ultima testimonianza dopo la distruzione integrale perpetrata dalle cave.

La cella conteneva certamente diversi inumati in posizione distesa. Le ossa rinvenute, nella parte non manomessa, appartengono a due individui adulti.

Il corredo, anche se probabilmente incompleto, si presenta di grande interesse perchè mai prima d'ora forme vascolari simili si erano rinvenute

(7) Unica testimonianza della stessa cultura è venuta in luce nella vicina necropoli di Mokarta. Di questi interessantissimi scavi, effettuati nel luglio del 1970, riferirò non appena sarà completato il restauro del materiale.



Fig. 2 - S. Ciro: i vasi al momento della scoperta

te nell'area della Sicilia Occidentale (7).

Il materiale che ho recuperato è il seguente:

- 1) olletta (fig. 4/3)
Corpo globulare con fondo bene appiattito. Quattro ansette, verticali, a gomito, impostate sulla spalla. Collo breve, quasi cilindrico, orlo lievemente aggettante. Impasto nerastro. Superficie ingubbiata color camoscio.
- 2) scodella (fig. 4/4)
Corpo a calotta con ampio fondo. Ansa a gomito, orizzontale, impostata al ventre. Impasto nerastro. Superficie incamicciata color camoscio scuro. Altezza cm. 7,5; diam. della bocca cm. 10,2. Superficie lievemente corrosa.
- 3) coppa (fig. 4/2)
Corpo a forma conica con labbro rientrante che forma care-

5 - Presenta piccole scheggiature all'orlo.

Altezza cm. 9,5; diam. max cm. 10,5; diam. della bocca cm.

Altezza cm. 12,6; diam. max cm. 25,6; diam. della bocca cm.

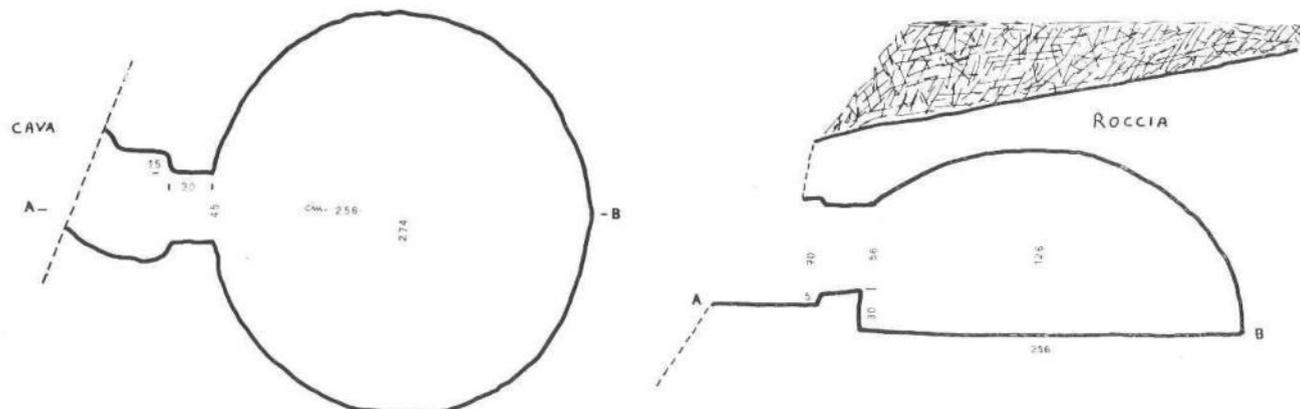


Fig. 3 - S. Ciro: pianta e sezione longitudinale della tomba

na sulla quale sono applicate quattro linguette. Piede tronco conico. Impasto nerastro. Superficie incamiciata color grigio - camoscio. Conservazione pessima. Ricomposta di numerosi frammenti e reintegrata. Altezza cm. 17; diam. max cm. 17,5; diam. della bocca 14,5.

4) coppa (fig. 4/1)

Corpo quasi a calotta, con labbro rientrante che forma carena, su alto gambo e piede svastato a tromba. Impasto nerastro. Superficie incamiciata color camoscio, maculata in grigio. Conservazione cattiva. Ricomposta da vari frammenti e reintegrata, manca il gambo. Altezza cm. 26 (?); diam. della bocca cm. 19; diam. del piede cm. 14,2.

Pure da questa necropoli proviene il seguente materiale (3 e 8):

a) olletta globulare con ampio fondo appiattito. Due anse ad anello verticale, di grandezza diversa, impostate all'orlo ed al ventre. Impasto rossiccio. Superficie incamiciata color camoscio. Altezza cm. 12; diam. max cm. 13,5; diam. della boc-

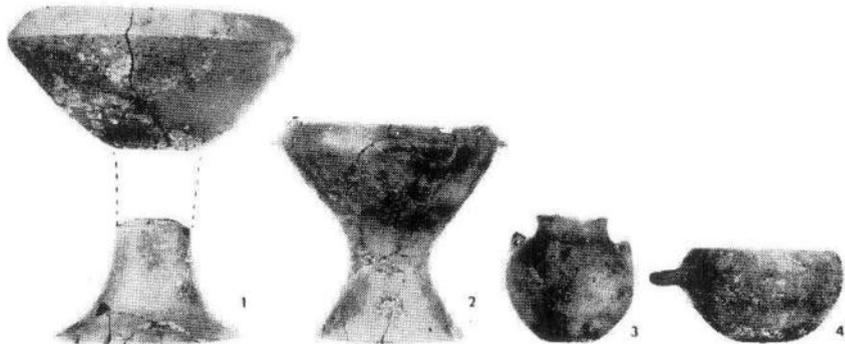


Fig. 4 - S. Ciro: il corredo recuperato.

ca cm. 7,5. Conservazione discreta, piccole scheggiature all'orlo, superficie corrosa.

b) olletta ovoidale con piccolo fondo. Due prese a linguetta, forate, impostate al ventre, inclinate in alto. Impasto nerastro. Superficie color camoscio. Altezza cm. 6,5; diam. max cm. 8; diam. della bocca cm. 5,8. Integra.

I confronti che si possono fare sono numerosi. Mi limito all'essenziale, per una semplice inquadratura, rimandando al mio prossimo lavoro sulla necropoli di Mokarta.

I confronti più immediati sono quelli con le ben note necropoli di Pantalica, di Dessucri e della Montagna di Caltagirone (9).

L'olletta (fig. 4/3) è identica a quella della Sep. 44 della Palombara a Dessucri (10 - Tav. XIX, n. 41). Riscontro analogie con l'olletta della Sep. 2 in proprietà Di Bernardo sulla Montagna di Caltagirone (11 - pag. 75, fig. 15).

La scodella (fig. 4/4) è identica a quella della Sep. 25

in località Castelluccio sulla Montagna di Caltagirone (11 - p. 83, fig. 36 bis).

La coppa (fig. 4/2) non trova riscontri precisi ma resta un tipo intermedio tra quelle riprodotte al n. 39 e 43 della tav. XIX (10).

La coppa (fig. 4/1) è identica a quella della Sep. 241 del gruppo sud - centrale di Pantalica (10 - pag. 37, Tav. VIII, n. 54) se si eccettua una lievissima differenza nel piede mentre è perfettamente identica alla coppa della Sep. 59 della Palombara a Dessucri (10 - pag. 94, Tav. XIX, n. 39).

Anche le due ollette della Biblioteca Comunale di Salemi, di aspetto più arcaico, s'inseriscono nel contesto della stessa cultura così come la scomparsa coppa della Pro - Salemi.

I pochi elementi in mio possesso non mi consentono una più lunga discussione e concludo dunque assegnando la tomba di S. Ciro al XIII sec. a. C.

GIOVANNI MANNINO

(8) Presso l'Associazione «B. Pace» ho esaminato un interessantissimo frammento raccolto a S. Ciro ma in superficie. Trattasi di un frammento pertinente alla spalla di una oinochoe o forma similare, con decorazione a fasce radianti dal collo e cerchi raggiati, di imitazione micenea (circa VIII sec. a. C.).

(9) L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci* - Milano 1953, pag. 148 sgg.
(10) P. Orsi, *Le necropoli sicule di Pantalica e Dessucri*, in «M.A.L.» 1913.
(11) P. Orsi, *Siculi e Greci a Caltagirone*, in «N.d.S.», 1904.

Terrecotte puniche da Mozia

di Gioacchino Falsone

Nel Museo Whitaker di Mozia si conservano alcune statuette fittili che rientrano in una tipica branca dell'arte punica e che risultano di estremo interesse e di notevole valore, soprattutto perchè attestano a Mozia la presenza di questo particolare genere di produzione artigianale largamente diffuso in vari centri punici dell'area mediterranea.

Queste figurine risalgono ai lontani scavi di Giuseppe Whitaker, l'uomo che dedicò gran parte della sua vita alla scoperta e alla conoscenza dell'antica isoletta fenicia della Sicilia Occidentale e che oggi si può considerare il pioniere dell'archeologia moziese (1). Tali scavi purtroppo, nonostante l'entusiasmo e l'ammirevole impegno ed abnegazione dello scavatore, non furono eseguiti seguendo un metodo rigorosamente scientifico anche perchè si deve ricordare che l'archeologia in quel tempo viveva gli anni della sua infanzia. Di conseguenza, mancando oggi una documentazione stratigrafica ed i relativi rapporti di scavo, è molto difficile e spesse volte impossibile identificare la provenienza esatta del materiale rinvenuto; nè più facile risulta il compito

(1) Il Whitaker realizzò a Mozia numerose campagne di scavi che durarono circa un quindicennio. Durante tali scavi egli portò alla luce le fortificazioni dell'isola, il Cothon, il tophet, le necropoli, l'edificio sacro di *Cappiddazzu* e qualche altro edificio all'interno dell'abitato. Sulla personalità e l'opera del Whitaker, cf. B. Pace, *Mozia. Prime note sugli scavi 1906 - 15*, in *Studi Siciliani*, Palermo 1926, pp. 60 sgg.; V. Tusa, *Un secolo di studi e di ricerche archeologiche in Sicilia*: «Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano», Palermo 1961, pp. 24 - 25 dell'estratto; ID., in *Mozia I*, Roma 1964, pp. 8 sgg.; e recentemente un mio articolo su «IL VELTRO», Roma 1970 (in corso di stampa), dal titolo *Mozia, verde isola del passato*.



Fig. 1 - Statuetta n. 1 (vista di fronte)



Fig. 1 - Statuetta n. 1 (vista di fianco)

per chi voglia affrontare la soluzione dei vari problemi di cronologia e di altra natura connessi con lo studio di questi oggetti, estratti come sono dal loro contesto archeologico.

Così appunto accade per l'esame delle terracotte che costituiscono l'oggetto del presente scritto. Come prima cosa, mi sono proposto il problema della loro provenienza. Il Whitaker infatti nella sua opera accenna ad esse in una maniera alquanto vaga e sommaria (2); malgrado ciò, la mia ricerca ha raggiunto dei risultati parzialmente positivi poichè pur in via del tutto fortunosa sono riuscito ad indentificare il luogo di ritrovamento di due degli oggetti in esame, e precisamente gli esemplari nn. 1-2 (3). Questi infatti provengono da u-

(2) J. I. S. Whitaker, *Motya, A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 305, fig. 82. Egli parla soltanto di « a few very roughly fashioned hand-made figurines, possibly intended for images or idols of worship, which have been found on the island ».

(3) Nella figura 82 (Whitaker, *loc. cit.*), in cui sono illustrate le due terracotte, si può leggere anche se con difficoltà il loro numero d'inventario. Seguendo tale traccia sono riuscito a riscoprirne la loro provenienza, che era riportata nel Registro d'Entrata del Museo dell'isola. Da tale lettura si deduce che molto probabilmente si tratta di ritrovamenti sporadici, dato che in quel punto il R.E. riporta oggetti di varia provenienza, e che le due statuette furono trovate in due momenti successivi e in un campo dello stesso proprietario (s. v. nota 6). Ogni ricerca è stata vana invece per gli esemplari nn. 3-4. Devo aggiungere infine che in un primo tempo, sia per il carattere generalmente votivo di queste statuette sia per la erronea affermazione del Whitaker secondo il quale esse sarebbero state trovate nell'isola (s. v. nota precedente) avevo pensato che potessero provenire dal tophet. Comunque è da escludere tale provenienza, anche perchè la data riportata nel R.E. è anteriore alla scoperta del tophet.

na delle necropoli di Mozia, quella più recente, che è situata nel vicino *mainland* siciliano sul promontorio di Birgi. Tale necropoli, al dire del Whitaker, (4) fu in uso dalla fine del VI sec. a. C. agli inizi del IV, fino a quando cioè l'antica colonia punica siciliana non fu distrutta dalla flotta siracusana guidata da Dionigi il Vecchio (5).

Fatte tali premesse, passiamo adesso a descrivere le figurine.

1. Statuetta maschile (Fig. 1).

R. E. 2425. Dalla necropoli di Birgi (6). E' in argilla brunastra non decantata, porosa e piuttosto pesante; conserva abbondanti tracce di ingubbiatura chiara.

E' lavorata al tornio (all'interno sono visibili i solchi). Le braccia, le orecchie e l'attributo del sesso sono applicati.

La statuetta ha il capo sferoidale, il collo corto e largo, il corpo cilindrico campanato in basso. La calotta cranica è schiacciata, quasi appiattita. I tratti del volto sono schematici: occhi e bocca sono indicati da fossette; naso e mento sono appuntiti ed ottenuti con pressione digitale; le orecchie a massa arcuata sono applicate. Le braccia a bastoncino sono curvate fortemente verso l'alto e sono appoggiate sul petto. L'avambraccio destro quasi verticale arriva fino alla clavicola corrispondente; il sinistro presumibilmente era a contatto con lo sterno. Sul ventre è applicata una forte protuberanza appuntita che rappresenta il sesso. Alcuni particolari anatomici, quali mani seni e sopracciglia, non sono indicati. La statuetta è internamente vuota con apertura alla base.

(4) Cf. Whitaker, *cit.*, pp. 231 - 245.

(5) Secondo la tradizione diodorea che rimane la fonte principale per la storia di Mozia, la distruzione della città avvenne nel 397 a. C. (Diod., XIV, 49).

(6) Ecco quanto dice il R. E. al riguardo: « 2425. Idolo di terracotta; statuetta di terracotta ordinaria abbastanza primitiva. Necropoli di Birgi. Terre di Parrinello intese *Ficarotta* ». Una simile dicitura è riportata per l'esemplare n. 2.

(7) S. v. la nota precedente.

H cm. 16,5; circonferenza max. (alle spalle) cm. 17. Mancano l'orecchio destro e la parte terminale del braccio sinistro. Il bordo inferiore della base non è definito. Numerose incrostazioni terrose; profonde abrasioni e sfaldature al mento, al braccio destro e all'orecchio conservato.

2. Statuetta ermafrodita con bras aileron (Fig. 2).

R. E. 3799. Dalla necropoli di Birgi (7). E' in argilla rossa abbastanza fine e porosa, con piccoli inclusi.

E' lavorata al tornio (all'interno sono visibili i solchi). La barbetta, le orecchie e le braccia sono applicati.



Fig. 2 - Statuetta n. 2

La statuetta ha il capo irregolarmente sferico, il collo corto, il corpo cilindrico campanato in basso, schiacciato nella parte anteriore ed incavato ai fianchi. La testa è allungata nel senso verticale ed è risegata inferiormente nel punto d'innesto del collo. I tratti del volto sono assai schematici: occhi e bocca sono indicati da fossette, naso e mento sono accentuati e appuntiti e sono ottenuti con pressione digitale; sul mento è applicata una barbetta a punta. In prossimità delle tempie sono inserite le orecchie a globetto schiacciato che sono sormontate da lievi solchi orizzontali. Il petto è segnato da una depressione verticale che va dalla clavicola al ventre e indica lo sterno. Due fossette circolari prodotte ai lati dell'intaccatura mediana indicano i seni. Sul ventre il sesso femminile è indicato a stecca da un triangolo rovesciato leggermente inciso. Le braccia dovevano essere del c. d. tipo *bras aileron* e le mani dovevano essere portate all'apice del cranio (nella parte mancante); delle braccia rimane il tratto iniziale del sinistro. Anteriormente e posteriormente presenta due baltei incrociantsi sul petto e sulla schiena dipinti in colore rosso scuro. La statuetta è internamente vuota con apertura alla base.

H conservata cm. 15; L cm. 9,5. Manca il braccio destro, gran parte del sinistro e della base la cui estremità non è definita. La testa è rotta, aperta alla sommità. Incrostazioni terrose; abrasioni.

3. Statuetta maschile (Fig. 3).

Senza n. inv. Da Mozia. E' in argilla rossa abbastanza fine e porosa. Varie tracce di ingubbiatura.

E' lavorata al tornio. La braccia, i seni e l'attributo del sesso sono applicati.

L'esemplare assai frammentario riproduce il corpo di una statuetta simile alle precedenti, ma di dimensioni minori. Il corpo è cilindrico con pareti sottili, è sensibilmente rastremato verso il basso e raggiunge il punto di massima espansione all'altezza delle spal-

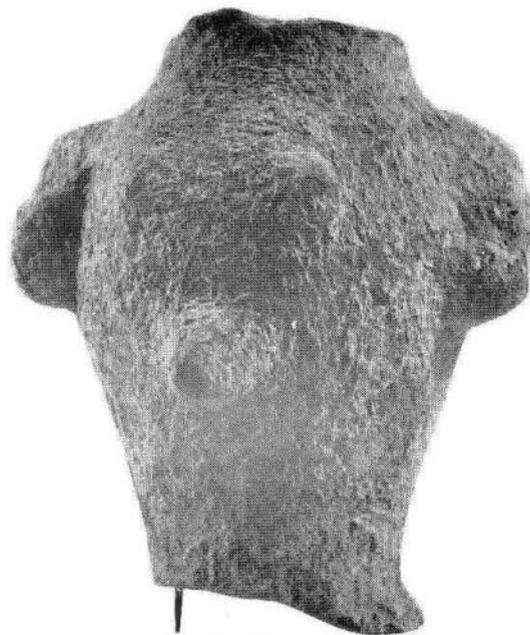


Fig. 3 - Statuetta n. 3

le. L'estremità inferiore conservata accenna ad una strombatura, per cui si può supporre che originariamente fosse campanata in basso. Le braccia a bastoncino applicato sono esili ed atrofiche, senza indicazione delle mani: gli avambracci si piegano orizzontalmente sul petto interrompendosi in prossimità dei seni e non sono perfettamente simmetrici. I seni sono a globetto schiacciato ed applicato. Inferiormente, una protuberanza appuntita rappresenta il sesso. La statuetta è all'interno vuota con apertura alla base.

H conservato cm. 6,5; L cm. 4,5. E' mutila della testa rotta alla base del collo e della base. Varie incrostazioni terrose; lievi abrasioni.

4. Testina maschile modicata.

Senza n. inv. Da Mozia. E' in argilla rossa molto fine.

Gli occhi, il naso, le orecchie e le sopracciglia sono applicati.

La testina ha forma triangolare ed è sor-

montata da un alto modio con sommità lievemente incavata. I tratti salienti del volto sono dati dalle ampie arcate sopraciliari a cordoncino applicato e dal naso adunco e sottile; le prime si congiungono alla radice del naso formando linee semicircolari continue. Le sopracciglia delimitano ampie orbite e contengono piccoli bulbi oculari a globetti schiacciati. La bocca non si distingue. Le orecchie sono rappresentate da piccole masse piatte di argilla sporgenti ai lati, con interno a fossetta. La testina è internamente piena e doveva far parte di una statuetta.

H cm. 3,5. E' rotta alla base del collo. La bocca e il mento sono abrasati. Incrostazioni terrose.

* * *

Le tre statuette moziesi (nn. 1-3) rientrano in uno schema comune e sono caratterizzate dallo stesso processo di lavorazione nel quale il mestiere del coroplasta e quello del vasaio si uniscono in una singolare combinazione. La fabbricazione di tali oggetti avveniva in due fasi distinte. In un primo tempo veniva costruito il 'corpo' alla ruota del vasaio; si trattava in realtà di un supporto aniconico a forma di vaso campanato e aperto alla base che generalmente si allargava in prossimità delle spalle, si restringeva nel collo e riallargava nuovamente per formare la testa (8). Questa prima fase non era altro che un espediente tecnico che permetteva la lavorazione in serie (come per le statuette a stampo), e quindi consentiva maggiore volume di produzione e guadagno di tempo. In un secondo momento la sagoma vasiforme assumeva le sembianze umane con l'aggiunta dei particolari anatomici, che venivano modellati plasticamente a mano e a stecca o applicati. Così si appiccicavano dei bastoncelli di argilla a guisa di braccia, dei globetti indicavano gli occhi e i seni, delle incisioni formavano la bocca, la mano e le dita, etc. Tale tecnica dà adito nella seconda fase ad una infinita varietà di raf-

figurazioni e risulta assai semplice e primitiva tanto che è stata definita 'snow-man technique' (9).

Questo tipo di figurine lavorate al tornio ha origine in Oriente in una certa coroplastica siropalestinese (10) e cipriota dell'Età del Ferro; a Cipro ad esempio sono state rinvenute centinaia di statuette nei santuari di Ayia Irini e di Kition e altrove (11). Di lì tale produzione si diffonde nel mondo punico; è attestata eccezionalmente a Cartagine (12) ed è particolarmente diffusa ad Ibiza nelle Baleari (13) e soprattutto in Sardegna: statuette simili a quelle di Mozia se ne trovano a Tharros (14), a Nora (15), a Narbolia (16), a Oristano (17), a Monte Sirai (18) e in misura lar-

(8) La testa a volte era lavorata separatamente e poi era inserita sul collo. Ovviamente non si può parlare di vasi plastici poichè, data l'apertura alla base, viene a mancare il presupposto principale che tale termine implica, cioè la funzione di recipiente.

(9) D. Harden, *The Phoenicians*, London 1962, p. 196.

(10) W.F. Albright, *The Archaeology of Palestine*, Harmondsworth 1949, fig. 38; *Idem*, *Astarte, Plaques and Figurines from Tell Beit Mirsim*: Melanges Syriens a R. Dussaud, I, Paris 1939, pp. 107 sgg., tavv. B-C; Y. Aharoni (ed altri), *Excavations at Ramat Rahel*, Roma 1962, tav. 24; R. D. Barnett, *Illustrations of Old Testament History*, London 1966, fig. 17 a.

(11) L. Palma di Cesnola, *Cyprus. Its ancient cities, tombs and temples*, New York 1878, p. 51 e 203, Pl. VI; H.B. Walters, *Catalogue of the terracottas in the British Museum*, London 1903, Pl. II-IV; J. L. Myres, *Handbook of the Cesnola Collection*, New York, 1914, pp. 337-339, nn. 2025-30, 2039, 2099; E. Gjerstad (ed altri), *The Swedish Cyprus Expedition*, vol. II, Stockholm 1935, pp. 675 sgg.; J. H. - S. H. Young, *Terracotta Figurines from Kouirion in Cyprus*, *The University Museum*, Philadelphia 1955, pp. 14-28, Pl. 3-5; 6, n. 385; 7, n. 391; V. Karageorgis, *Cyprus*, Ginevra 1969, tavv. 98 e 100.

(12) G. - Ch. Picard, *Le Monde de Carthage*, Paris 1956, Pl. XVII; S. Moscati, *Il Mondo dei Fenici*, Milano 1966, p. 204, tav. 66.

(13) A. Vives y Escudero, *Estudio de arqueologia cartaginesa. La necropoli de Ibiza*, Madrid 1917, lam. I-IV; J. Colominas Roca, *Las terracuites cartaginesas d'Eivissa*, Barcellona 1938, p. 11, lam. I-V.

(14) G. Pesce, *Sardegna Punica*, Cagliari 1961, fig. 114 (a destra).

(15) *Ibidem*, fig. 114 (a sinistra).

(16) S. Moscati, *Statuette puniche da Narbolia*: Rend. Lincei, vol. XXXII, serie VIII, 1968, pp. 197-203, tavv. I-VI.

(17) S. Moscati, *Tre figurine puniche da Oristano*: R. S. O., XLIII (1968), pp. 235-238, tavv. I-III.

(18) *Monte Sirai I*, Roma 1964, pp. 97-99, tavv. L-LI; *Monte Sirai III*, Roma 1966, pp. 115-116.

gamente maggiore a Bithia, nella nota stipe votiva scoperta dal Pesce presso il tempio di Bes dove sono stati rinvenuti circa 700 esemplari tra interi e frammentari.

Le statuette di Bithia, alle quali il Pesce ha recentemente dedicato uno studio particolare (19), hanno i tratti del volto spesso fortemente accentuati e individuali e si può dire che ciascun esemplare è caratterizzato dalla posizione varia e autonoma delle braccia, sicchè non esistono esemplari identici (20). Per tale motivo il Pesce ha suggerito che si tratti di offerte votive dedicate ad una 'divinità della salute' per la guarigione da malattie, che sono localizzate dalla posizione delle mani (21). Incerta rimane la divinità alla quale erano offerti gli ex - voto: in via del tutto ipotetica si potrebbe trattare dello stesso Bes o di Eshmun - Asclepio, il dio guaritore del pantheon fenicio - punico, il cui culto è attestato in Sardegna da una iscrizione trilingue (22).

Il Pesce inoltre ha operato per le figurine di Bithia una classificazione tipologica suddividendole, a seconda delle varietà del supporto vasiforme, in undici tipi principali (23). Gli esemplari di Mozia, che costituiscono attualmente le uniche testimonianze di questo genere nell'ambito della Sicilia punica, si accostano per lo più tutti al tipo D di tale clas-

sificazione (24), che è caratterizzato dal corpo a forma di campana capovolta e incavato ai fianchi. La statuette n. 2 presenta una depressione verticale indicante lo sterno: tale particolare appare nella produzione bithiense (25) e in altri esemplari sardi (26), stabilendo così dei punti di contatto tra Mozia e la Sardegna. Come spiega il Moscati (27), 'questa coincidenza in un particolare anatomico, che suggerisce il solco tra i seni e il centro dell'addome, fa ritenere che esistessero nella produzione delle statuette alcune precise convenzioni, che dovevano essere osservate da fabbriche e da centri diversi'.

A queste 'convenzioni anatomiche' osservate dal Moscati è da ricondurre l'analogia che la pur scarsissima produzione di Mozia presenta con quella di Bithia: le braccia a bastoncello poggiate sul petto e l'organo sessuale maschile applicato sul ventre (nn. 1, 3), i seni a globetto (n. 3), i tratti del volto applicati o prodotti a stecca, il triangolo sessuale femminile (n. 2), sono tutti particolari diffusissimi a Bithia ed anche in altri luoghi punici.

Non sempre però le convenzioni anatomiche sono rispettate pedissequamente negli esemplari di Mozia; infatti, mentre nelle terracotte bithiensi quasi sempre le braccia a cordoncino terminano con appendici espanse ed incise indicanti la mano e le dita (28), nelle nostre statuette le mani non sono indicate e la parte terminale dell'avambraccio resta a sezione circolare. Interessante è la figura n. 3 che si differenzia notevolmente dalle altre. Le braccia del tipo *bras aileron* erano portate alla testa e, da quanto si può vedere, non erano a bastoncello ma molto più larghe (29).

Inoltre, divergenze di tecnica sono evidenti. Mentre a Bithia non esistono esemplari ingubbiati o dipinti, quelli moziesi risultano molto interessanti sotto questo aspetto; la statuette n. 1 presenta varie tracce di ingubbiatura chiara e quella n. 2 è decorata con due baltei dipinti in rosso incrociandosi sul

(19) G. Pesce, *Le statuette puniche di Bithia*, Roma 1965 (cit. Pesce, *Bithia*).

(20) *Ibidem*, p. 66.

(21) *Ibidem*, pp. 66 - 69.

(22) *Ibidem*, p. 69 e nota 2. Il santuario di Bithia a cella tripartita è stato attribuito ipoteticamente al dio Bes in quanto nei pressi del *sancta sanctorum* fu rinvenuta una colossale statua del dio dal ventre rigonfio, ma in realtà tale attribuzione resta incerta; cf. *ibidem*, pp. 32 - 33.

(23) *Ibidem*, pp. 37 - 52.

(24) *Ibidem*, p. 44, fig. 5; nn. 17 - 18, tavv. XIII e XVIII.

(25) *Ibidem*, p. 42, n. 11, tav. VIII; p. 44, n. 17, tav. XVII.

(26) S. Moscati, *Statuette puniche da Narbolia: cit.*, pp. 198, 200 - 201, n. 1, tav. I; n. 6, tav. III; n. 11, tav. VI. Per ulteriori riferimenti con il materiale inedito di Bithia, cf. *ibidem*, p. 202.

(27) *Ibidem*, p. 202.

(28) Pesce, *Bithia*, tavv. I, III - IX, XI - XIII, etc.

(29) Nella coroplastica bithiense tre figure portano le mani alla testa, ma le braccia sono a bastoncino e sono completamente appiccicate al corpo; cf. Pesce, *Bithia*, tavv. XVIII - XIX, nn. 23, 28 e 43.

petto e sul retro. L'uso del colore però non si può considerare un carattere distintivo di Mozia, poichè l'identica decorazione con baltei sul petto appare in una figurina di Ibiza (30) e lo stesso colore rosso è impiegato in due esemplari sardi da Narbolia (31).

Le tre statuette moziesi rivelano anche delle differenze notevoli nell'uso dell'argilla che può essere di tipo poroso e pesante non depurato di colore brunastro (n. 1), o di un tipo più fine di colore rosso (nn. 2-3); inoltre la figurina n. 3 ha il corpo a pareti più sottili che negli altri esemplari. In definitiva, in base al diverso materiale impiegato e alle differenze tipologiche e tecniche, si può supporre che queste statuette provengano da diverse botteghe artigianali ed anche che, nonostante le scarse testimonianze in nostro possesso, questo genere di produzione evidentemente locale fosse alquanto diffuso a Mozia.

Per ultimo resta da esaminare l'esemplare n. 4. Si tratta di una testina modaiata modellata a mano che richiama nel tipo e nella tecnica delle parti applicate le più rozze rappresentazioni di Bithia (32), ma dalle quali se ne

distacca per una più accurata lavorazione.

Circa la cronologia, in mancanza di dati stratigrafici e trattandosi di ritrovamenti sporadici, essa resta problematica anche per le incertezze che tuttora sussistono sul materiale di Bithia (33). Un indice cronologico è suggerito dal luogo di provenienza, la necropoli di Birgi che, come si è detto precedentemente, fu in uso fin dal VI secolo a. C. Per tale motivo i quattro esemplari si possono porre intorno al 500 a. C. Per quanto riguarda la destinazione, infine, si può supporre l'uso funerario delle statuette nn. 1-2 anche se non si può affermarlo con assoluta certezza (34). Queste statuette erano generalmente usate come offerte votive sia in Oriente che nell'Occidente punico, come avviene ad esempio per le terracotte bithiensi e per l'esemplare cartaginese del *tophet* di *Salambô*: l'unico caso finora noto in cui esse hanno carattere funerario è rappresentato da alcune statuette della necropoli di Ibiza (35).

Si può dire in conclusione che le figurine moziesi manifestano degli interessanti contatti con la Sardegna e Ibiza e si inquadrano in un tipico ramo dell'arte punica di tradizione siro-palestinese e cipriota, dovuta a modesti artigiani. E' un'arte umile e popolare, se mai di arte ci è concesso parlare, ispirata ad un vivace gusto naturalistico ed insieme ad una certa libertà di forme e di concezione, anche se legata ad uno schema intermedio tra l'iconico e l'aniconico, ma soprattutto ricca di un efficace contenuto espressivo.

GIOACCHINO FALSONE

(30) J. Colominas Roca, *cit.*, p. 13, lam. XV.

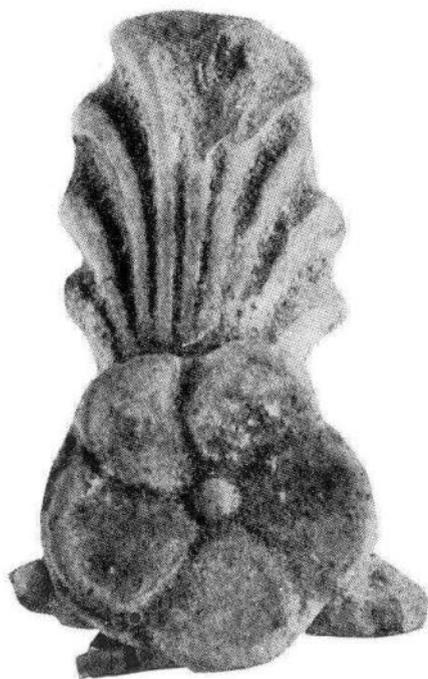
(31) S. Moscati, *Statuette puniche da Narbolia: cit.*, pp. 198-99, nn. 2 (tav. I, fig. 2) e 5 (tav. III, fig. 1).

(32) Pesce, *Bithia*, pp. 52-54, tavv. XXI-XXVI; insieme alle statuette nella stipe votiva di Bithia furono trovate numerose testine isolate.

(33) *Ibidem*, pp. 35-37.

(34) Allo stato attuale delle conoscenze non esistono a Birgi resti archeologici di altro tipo oltre alla necropoli. Si deve ricordare però che manca ancora uno scavo scientifico.

(35) A. Vives y Escudero, *La necropoli de Ibiza, cit.*, *passim*.



Anthemion miniaturistico (Museo Cordici di Erice)

La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

4^a puntata

5) Monetazione Romana Imperiale

Vespasianus (69 - 79 d. C.)

252) D: IMP. CAES. VESPASIAN. AUG. COS. III. Testa laureata a d.

R: AEQUITAS AUGUSTI. Aequitas stante a s. con bilancia nella mano destra ed asta nella sinistra. Ai lati S. C.

AE: asse; mm. 26; gr. 9,15; c. m. - 70 d. C.
Cohen I, p. 297, n. 239.

253) D: IMP. CAES. VESP. AUG. P.M.T.P. COS. IIII. CENS. Testa laureata a d.

R: Evanido.

AE: asse; mm. 25; gr. 8,27; c. p. - 73 d. C.

254) D: IMP. CAESAR VESP. AUG. COS. VIII. Testa laureata a d.

R: La Spes stante a s. regge con la mano sinistra un lembo del mantello e con la destra un fiore. Ai lati S. C.

AE: asse; mm. 27; gr. 9,67; c. m. - 77 - 78 d. C.
H. Cohen I, p. 322, n. 431.

Domitianus (81 - 96 d. C.)

255) D: IMP. DOMIT. AUG. GERM. COS. XVI. Busto laureato a d.

R: Corvo a d. su ramo di alloro. Sotto, S. C.

AE: semisse; mm. 16; gr. 3,15; c. q. b. - 93 d. C.
Cohen VII, p. 93, n. 91.

Traianus (98 - 117 d. C.)

256) D: IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AUG. GER DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P. Busto radiato a d.

R: S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI. La Fortuna stante a s. nell'atto di reggere nella mano destra un timone e con l'avambraccio sinistro una cornucopia. Ai lati S. C.

AE: dupondio; mm. 25; gr. 13,50; c. q. b.
Cohen II, p. 71, n. 458.

Hadrianus (117 - 138 d. C.)

257) D: HADRIANUS AUGUSTUS - Testa laureata a d.

R: COS. III. Astro su crescente; sotto globetto.

AR: Denarius; mm. 17; gr. 2,97; c. q. b.
Cohen II, p. 124, n. 198.

258) D: HADRIANUS AUG. COS. III. P. P. -
Testa nuda a d.

R: AEGIPTOS. L'Egitto sdraiato a sinistra con
sistro nella destra e braccio sinistro poggiato
su un paniere pieno di frutti. Davanti, a s., un
ibis stante su un cippo. Sotto, S. C.

(1) Presenta un buco per il passaggio della cordicella che
teneva legato e chiuso il sacchetto pieno di monete, se-
condo una abitudine abbastanza diffusa in epoca romana.

AE: sestertio; mm. 33; gr. 24,70; c. c. (1) - Leg-
gende evanide.

Cohen II, p. 180, n. 637.

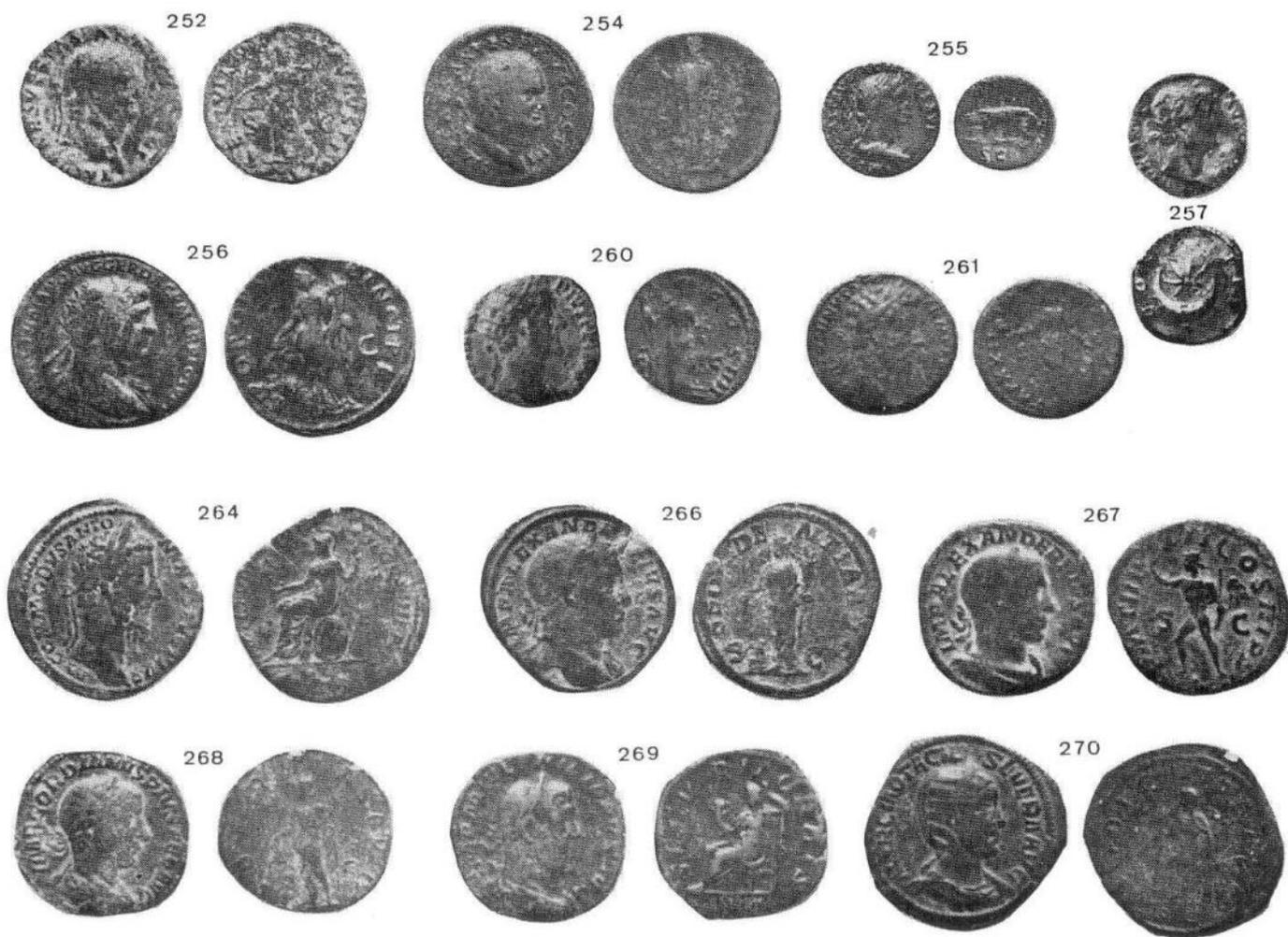
Antoninus Pius (138 - 161 d. C.)

259) D: ANTONINUS AUG. PIUS P. P. TR. P.
XII - Testa laureata a d.

R: MUNIFICENTIA AUG. COS. III. Figura
femminile stante a s. con corona e scettro; a
s., ai suoi piedi, un leone. Ai lati, S. C.

AE: asse; mm. 27; gr. 11,22; c. m. Zecca di Ro-
ma: 148 - 149 d. C.

TAV. 9



Cohen II, p. 374, n. 694.

260) D: (ANTONINUS AUG.) PIUS P. P. IMP. II. Testa radiata a d.

R: (TR. POT. XX) COS. IIII. L'Annona stante a d. col piede sinistro su una prora; tiene con la destra un remo appoggiato su un globo e con la sinistra un modius, appoggiato sul ginocchio sinistro. Ai lati S. C.

OR: dupondio; mm. 23; gr. 9,40; c. m. Zecca di Roma: 156 - 157 d. C.

Cohen II, p. 405, n. 939.

M. Aurelius (161 - 180 d. C.)

261) D: M. ANTONINUS AUG. ARM. PARTH. MAX. Testa laureata a d.

R: TR. P. XXII. IM(P. IIII. COS.) III. Minerva stante a s. tiene una civetta con la destra e con la sinistra uno scudo ed un'asta. Ai lati S. C.

AE: asse; mm. 23; gr. 9,27; c. m. - 167 - 168 d. C.
Cohen II, p. 563, n. 769.

262) D: Leggenda evanida. Testa radiata a d.
R: Leggenda evanida. Roma seduta a s. su una corazza; tiene una piccola Vittoria nella destra protesa ed una lancia con la sinistra.

OR: dupondio; mm. 22; gr. 8,60; c. c. - 171 d. C.
Cohen II, p. 519, n. 454.

263) D: M. ANTONINUS AUG. TR. P. XXIX. Testa laureata a d.

R: IMP. VII. COS. III. Il Tevere sdraiato a s., col braccio sinistro appoggiato ad un'anfora dalla quale sgorgano delle acque; trattiene con la mano destra una barca e tiene nella sinistra una canna palustre. In esergo: S. C.

AE: asse; mm. 24; gr. 9,27; c. m. - 174 - 175 d. C.
Cohen II, p. 531, n. 540.

Commodus (180 - 192 d. C.)

264) D: M. COMMODUS ANTONINUS AUG. PIUS. Testa laureata a d.

R: P. M. TR. P. VIII IMP. VII. COS. IIII. P. P. Roma seduta a s. su uno scudo; tiene una Vittoria nella destra ed un'asta nella sinistra. Ai lati S. C.

OR: sesterzio; mm. 32; gr. 24,65; c. q. b. - 183 - 184 d. C.

Cohen III, p. 156, n. 654.

Indecifrabile

265) D: Leggenda evanida. Testa femminile a d.

R: Leggenda evanida. Figura femminile seduta a s. con cornucopia sull'avambraccio sinistro e patera nella destra.

Dalla tipologia si può arguire che si tratti della personificazione della Concordia.

L'attribuzione resta imprecisa per la indecifrabilità della leggenda. I caratteri stilistici ed iconografici ci riporterebbero agli anni compresi tra il 218 ed il 225 d. C.

AE: asse; mm. 21; gr. 7,25; c. p.

Severus Alexander (222 - 235 d. C.)

266) D: IMP. ALEXANDER PIUS AUG. Testa laureata a d.

R: PROVIDENTIA AUG. La Providentia stante a s. tiene nella destra due spighe e nella sinistra una cornucopia. Davanti, ai suoi piedi, modio pieno di spighe. Ai lati S. C.

OR: sesterzio; mm. 32; gr. 22,40; c. q. b. - 231 - 235 d. C.

Cohen IV, p. 59, n. 428.

267) D: IMP. ALEXANDER PIUS AUG. Busto laureato a d.

R: P. M. TR. P. XII COS. III. P. P. Il Sole radiato in movimento a s., con mantello svolazzante, alza la mano destra e tiene con la sinistra una sferza. Ai lati S. C.

OR: sesterzio; mm. 29; gr. 21,40; c. b. - 233 d. C.
Cohen IV, p. 54, n. 392.

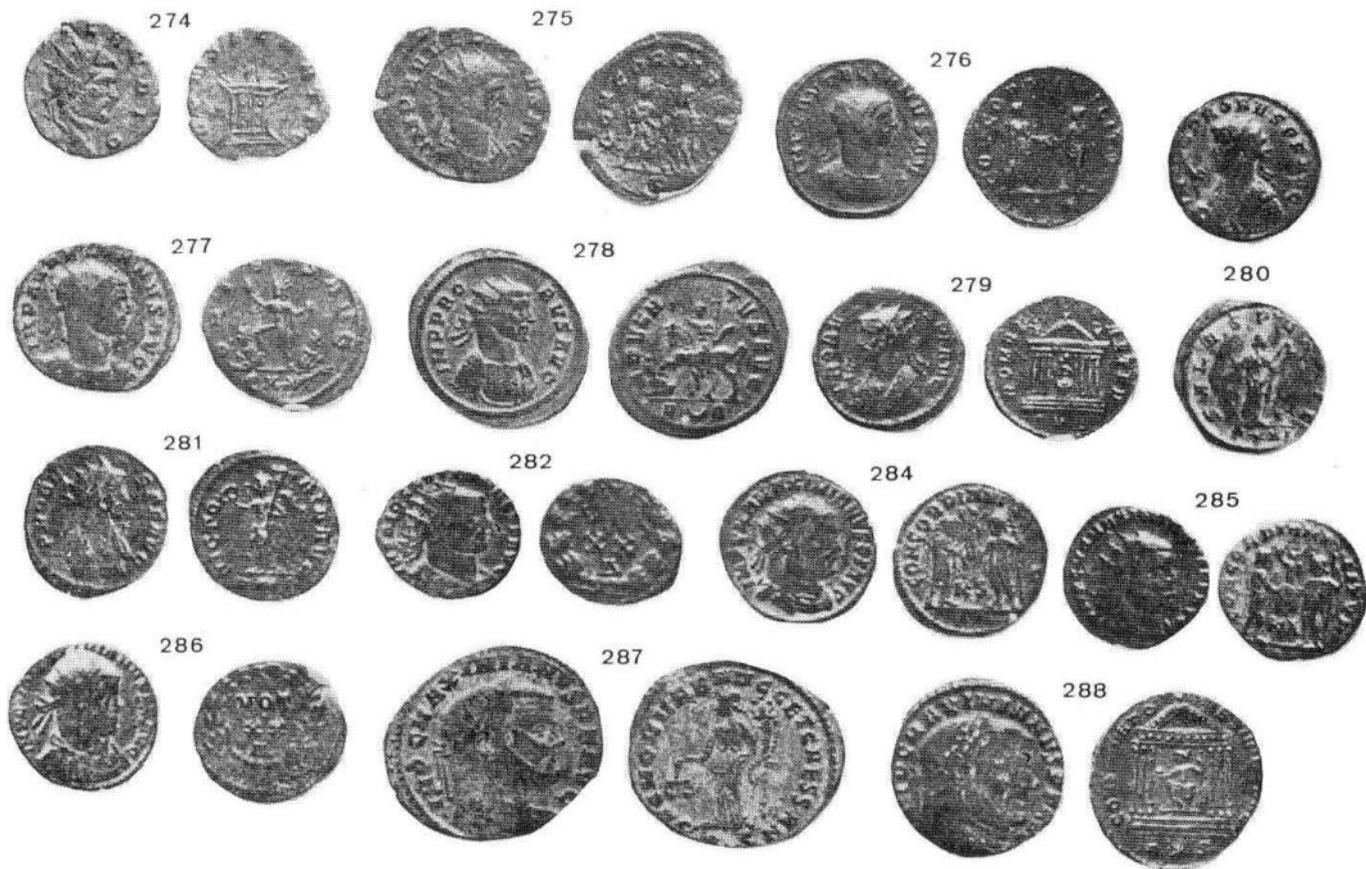
Gordianus III (238 - 244 d. C.)

268) D: IMP. GORDIANUS PIUS FEL. AUG. Busto laureato a d.

R: LIBERTAS AUG. La Libertà stante a s. tiene un pileus ed uno scettro. Ai lati S. C.

AE: sesterzio; mm. 27; gr. 23,05; c. q. b. Zecca di Roma: 242 d. C.

Cohen IV, p. 159, n. 260.



Philippus I (244 - 249 d. C.)

269) D: IMP. M. IUL. PHILIPPUS AUG. Busto di Filippo I laureato a d.

R: SECURIT. ORBIS - La Securitas seduta a s., appoggia il gomito del braccio sinistro sulla spalliera del sedile e con la destra regge lo scettro. In esergo: S. C.

AE: sesterzio; mm. 28; gr. 14,70; c. b. Zecca di Roma 244 - 249 d. C.

Cohen IV, p. 197, n. 204.

Marcia Otacilia Severa (244 - 249 d. C.)

270) D: MARCIA OTACIL. SEVERA. AUG. Busto diadematato a d.

R: PUDICITIA AUG. La Pudicitia seduta a s.

nell'atto di raccogliere il velo con la destra e di tenere lo scettro con la sinistra. Nell'esergo, S. C.

AE: sesterzio; mm. 32; gr. 20,30; c. q. b. Zecca di Roma: 244 - 249 d. C.

Cohen IV, p. 213, n. 59.

Indecifrabili

271-73) Sono tre sesterzi di pessima conservazione completamente illeggibili. Cronologicamente rientrano nel periodo corrispondente agli anni intorno alla metà del III sec. d. C.

Claudius II Gothicus (268 - 270 d. C.)

274) D: (DIVO C)LAUDIO - Testa radiata a d.
R: CONSECRATIO - Altare acceso.

AE: antoniniano; mm. 18; gr. 2,47.

Cohen V, p. 88, n. 52.

Coniato a Roma dopo la morte dell'Imperatore e come tale, emissione commemorativa.

Aurelianus (270 - 275 d. C.)

275) D: IMP. AURELIANUS AUG. Busto radiato a d.

R: CONCORDIA AUG. L'Imperatore ed una figura femminile nell'atto di stringersi la mano. Nell'esergo, sigla indecifrabile.

AE: antoniniano; mm. 23 - 20; gr. 3,05; c. q. b. Cohen V, p. 132, n. 60.

276) D: IMP. C. AURELIANUS AUG. Busto radiato a d.

R: CONCORDIA MILITUM. L'Imperatore ed una figura femminile nell'atto di stringersi la mano. Nell'esergo, VII *.

AE: antoniniano; mm. 21; gr. 3,25; c. q. b. Zecca di Roma.

Cohen V, p. 133, n. 72.

277) D: IMP. AURELIANUS AUG. Busto radiato a d.

R: ORIENS AUG. Il Sole radiato a s. con corto mantello e con globo nella mano sinistra, tiene il piede destro sulle spalle di un prigioniero che gli sta davanti, accovacciato per terra e con le mani legate dietro il dorso. A d., per terra, un secondo prigioniero nella stessa posizione. In esergo, CXXI.

AE: antoniniano; mm. 19; gr. 3,27; c. q. b. Zecca di Cizico: 270 - 271 d. C.

Cohen V, p. 142, n. 139.

Probus (276 - 282 d. C.)

278) D: IMP. PRO-BUS AUG. Busto radiato a d.

R: ADVEN-TUS AUG. Probo in tenuta militare a cavallo a s. con lancia e mano destra levata in alto. Davanti, per terra, prigioniero con le mani legate dietro il dorso. Nell'esergo, R U D.

AE: antoniniano; mm. 22 - 25; gr. 3,57; c. b. Zecca di Roma.

Cohen V, p. 245, n. 122.

279) D: PROBU-S P. F. AUG. Busto radiato a s. con scettro sormontato da una piccola aquila.

R: ROMAE AETER. Tempio esastilo dentro cui Roma sedente di prospetto, recante in mano una piccola Vittoria e lo scettro. Nell'esergo, R V D.

AE: antoniniano; mm. 20; gr. 3,10; c. q. b. Zecca di Roma.

Cohen V, p. 283, n. 429.

280) D: IMP. C. PROBUS P. F. AUG. (CONS. III.) - Busto radiato a s. con scettro sormontato da una piccola aquila.

R: SALUS PUBLIC. La Salus stante a s. nello atto di nutrire un serpente che le si attorciglia attorno alle braccia. Nell'esergo, T X X I.

AE: antoniniano; mm. 21; gr. 3,45; c. m. Zecca di Ticino.

Cohen V, p. 288, n. 477.

281) D: PROBU-S P. F. AUG. Busto radiato a d.

R: VICTORIA AUG. Vittoria in movimento a s., con corona e trofeo. Nell'esergo: R, fulmine, S.

AE: antoniniano; mm. 21; gr. 2,55; c. q. b. Zecca di Roma.

Cohen V, p. 298, n. 559.

Numerianus (283 - 284 d. C.)

282) D: IMP. C. NUMERIANUS P. F. AUG. Busto radiato a d.

R: IOVI VICTORI. Giove nudo, con corto mantello, tiene uno scettro ed una piccola Vittoria; davanti, in basso a s., aquila. Nell'esergo, KAB.

AE: antoniniano; mm. 21 - 23; gr. 3,37; c. c. Zecca di Roma.

Cohen V, p. 336, n. 28.

Diocletianus (284 - 305 d. C.)

283) D: IMP. DIOCLETIANUS P. F. AUG. Busto radiato a d.

R: VOT. XX D in tre righe, in corona di alloro.

AE: frazione di folles; mm. 17; gr. 2,97; c. m. Zecca di Roma: 297 - 98 d. C.

Cohen V, p. 424, n. 366.



Maximianus I (286 - 308 d. C.)

284) D: IMP. C. M. A. MAXIMIANUS P. F. AUG. Busto radiato a d.

R: CONCORDIA MILITUM. L'imperatore in tenuta militare con scettro nella mano destra e Giove nudo, con mantello che gli scende dietro le spalle e lungo scettro nella sinistra, nell'atto di reggere insieme un globo sormontato da una Vittoria. Tra le due figure, KA-S.

AE: mm. 20; gr. 2,70; c. b. Zecca di Cizico: 295 - 299 d. C.

Cohen V, p. 461, n. 164.

285) D: c. s.

R: c. s. Tra le due figure KA-D.

AE: mm. 18; gr. 2,32; c. q. b. Zecca di Cizico: 295 - 296 d. C.

286) D: IMP. C. M. A. MAXIMIANUS P. F. AUG. Busto radiato a d.

R: VOT. XX A, in tre righe, in corona di alloro.

AE: frazione di folles; mm. 20; gr. 2,75; c. q. b. Zecca di Roma: 297 - 298 d. C.

Cohen V, p. 499, n. 460.

287) D: IMP. C. MAXIMIANUS P. F. AUG. Testa laureata a d.

R: SAC. MON. URB. AUGG. ET CAESS. NN.

Figura femminile stante a s. con bilancia e cornucopia. Nell'eserfio, R U S. (in parte fuori conio).

AE: folles; mm. 26 - 29; gr. 9,37; c. q. b. Zecca di Roma: 303 - 305 d. C.

Cohen V, p. 488, n. 378.

288) D: IMP. C. MAXIMIANUS P. F. AUG. Testa laureata a d.

R: CONSERVATO-RES URB. SUAE. Tempio esastilo entro cui Roma sedente a s. con globo, asta e scudo. Nell'esergo, stella a 6 punte tra R ed S.

AE: folles; mm. 22 - 24; gr. 5,60; c. b. Zecca di Roma: 307 d. C.

Cohen V, p. 463, n. 178.

Galerius Val. Maximianus (293 - 311 d. C.)

289) D: GAL. VAL. MAXIM(IANUS NOB.) CAES. Busto radiato a d.

R: CONCORDIA MILITUM. L'Imperatore in tenuta militare stante a d., con scettro nella sinistra, nell'atto di ricevere un globo, sormontato dalla Vittoria, dalle mani di Giove, nudo, stante a s., con mantello che gli pende dietro le spalle e con lungo scettro nella sinistra. Tra le due figure KA-D.

AE: mm. 79; gr. 2,73; c. c. Zecca di Cizico: 295 - 299 d. C. Cohen V, p. 602, n. 59.

290) D: MAXIMIANUS NOB. CAES. Testa laureata a d.

R: SALVIS AUGG. ET CAESS. FEL. KART. Figura femminile stante a s. tiene nelle mani dei frutti. Nell'esergo, sigla indecifrabile.

AE: folles; mm. 27; gr. 11,85; c. m. Zecca di Cartagine: 299 - 303 d. C.

Cohen V, p. 615, n. 160.

Maximinus II (305 - 313 d. C.)

291) D: ... MAXIMINUS ... Testa laureata a d.

R: GENIO POPU-LI ROMANI. Figura maschile modiatata nuda, con corto mantello che gli scende dietro le spalle, stante a s., nell'atto di reggere con la destra protesa una patera e con la sinistra una cornucopia. Nellesergo, A N T I.

AE: folles; mm. 26; gr. 10,20; c. c. Zecca di Antiochia: 305 - 306 d. C.

Maxentius (306 - 312 d. C.)

292) D: IMP. C. MAXENTIUS P. F. AUG. Testa laureata a d.

R: CONSERV. URB. SUAE. Tempio esastilo entro il quale Roma sedente di prospetto, con globo, scettro e scudo. Il frontone del tempio è adornato da una corona. Nell'esergo A Q T.

AE: folles; mm. 24; gr. 5,87; c. m. Zecca di Aquileia: 307 - 309 d. C.

Cohen VI, p. 34, n. 49.

293) D: c. s.

R: c.s. Nell'esergo, R B S.

AE: folles; mm. 22 - 24; gr. 5,50; c. q. b. Zecca di Roma: 308 - 310 d. C.

Licinius I (308 - 324 d. C.)

294) D: IMP. C. VAL. LICIN. LICINIUS P. F. AUG. Testa radiata a d.

R: IOVI CONS-ERVATORI. Giove nudo, stante a s., con corto mantello, tiene un globo sormontato dalla Vittoria ed uno scettro sormontato da un'aquila. Davanti, a s., aquila con corona nel becco; a d., prigioniero accovacciato. Nel campo, a d., X III'. Nell'esergo, S M N B.

AE: folles; mm. 18; gr. 2,72; c. q. b. Zecca di Nicomedia: 310 - 311 d. C.

Cohen VI, p. 62, n. 89.

295) D: c. s.

R: c. s. Nell'esergo, S M K D.

AE: mm. 18; gr. 2,60; c. b. Zecca di Cizico: 312 - 313 d. C.

296) D: IMP. LICINIUS P. F. AUG. Busto laureato a d.

R: SOLI INV-I-CTO COMITI. Il Sole radiato, con corto mantello, stante a s., leva in alto la mano destra e tiene un globo nella sinistra. Nel campo, a s., R; a d., F. Nell'esergo, stella a sei punte tra R e P.

AE: mm. 21 - 22; gr. 2,82; c. m. Zecca di Roma: 312 - 313 d. C.

Cohen VI, p. 68, n. 134.

Constantinus Magnus (306 - 337 d. C.)

297) D: IMP. CONSTANTINUS P. F. AUG. Busto laureato a d.

R: SOLI IN-VI-CTO COMITI. Il Sole radiato nudo, con corto mantello, stante a s., leva in alto la mano destra e tiene un globo nella sinistra. Nell'esergo, R T.

AE: mm. 18 - 21; gr. 2,80; c. b. Zecca di Roma: 312 - 313 d. C.

Cohen VI, p. 159, n. 474.

298) D: IMP. C. CONSTANTINUS P. F. AUG. Busto laureato a d.

R: SOLI INVI-C-TO COMITI. Il Sole radiato, nudo, con corto mantello, in movimento a s. con la destra alzata ed un globo nella sinistra protesa. In esergo, R S.

AE: mm. 20; gr. 4,07; c. b. Zecca di Roma: 312 - 313 d. C.

Cohen VI, p. 160, n. 479.

299) D: IMP. CONSTANTINUS P. F. AUG. Busto laureato a d.

R: SOLI INV-I-CTO COMITI. Il Sole radiato nudo con corto mantello, stante a s., leva in alto la destra e tiene un globo con la sinistra. Ai lati C ed S; nell'esergo, R S.

AE: mm. 19; gr. 2,95; c. b. Zecca di Roma: dopo il 313 - 317 d. C.

Cohen VI, p. 159, n. 474.

300) D: c. s.

R: (SOLI INVICTO) COMITI. Il Sole radiato, nudo, con mantello arrotolato sull'avambraccio, stante a s., leva in alto la destra e regge un globo con la sinistra. Ai lati S. F. In esergo, R T.

AE: mm. 18; gr. 3,20; c. q. b. Zecca di Roma: 313 - 317 d. C.

Cohen VI, p. 159, n. 474.

301) D: IMP. CONSTA-NTINUS AUG. Busto a destra con corazza ed elmo laureato.

R: VICTORIAE LAETAE PRINC. PERP. Due Vittorie affrontate, stanti ai lati di un altare adorno di una corona sul quale posano uno scudo recante l'iscrizione VOT. P. R. Nell'esergo, T A R L.

AE: mm. 17; gr. 2,85; c. q. b. Zecca di Arelate: 317 - 320 d. C.

Cohen VI, p. 164, n. 508.

302) D: IMP. CONSTANTINUS AUG. Busto a s. con elmo sormontato da cimiero ed asta appoggiata sulla spalla.

R: VICTORIAE LAETAE PRINC. PERP. Due Vittorie affrontate, stanti ai lati di un altare adorno di corona, sul quale depongono uno scudo recante l'iscrizione VOT. P. R. Nell'esergo, P L N.

AE: mm. 17; gr. 2,96; c. b. Zecca di Londinium: 317 - 324 d. C.

Cohen VI, p. 164, n. 510.

303) D: CONSTAN-TINUS AUG. Busto laureato a d.

R: PROVIDEN-TIAE AUGG. Porta di accampamento sormontata da due torri agli angoli; sopra, al centro, stella ad otto punte. In esergo, S M K B.

AE: mm. 19; gr. 3,30; c. b. Zecca di Cizico: 324 - 327 d. C.

Cohen VI, p. 154, n. 433.

304) c. s.

AE: mm. 19; gr. 2,27; c. q. b. Zecca di Cizico: 324 - 327 d. C.

305) D: URBS ROMA. Busto di Roma a s. con elmo adorno di cimiero e con mantello imperiale.

R: La lupa a s. nell'atto di allattare Romolo e Remo. In alto, due stelle. Nell'esergo, R B P.

AE: mm. 17; gr. 2,20; c. m. Zecca di Roma: 330 - 333 d. C.

Cohen VI, p. 179, n. 13.

306) c. s. Sigla illeggibile.

AE: mm. 16; gr. 1,69; c. c.

307) D: CONSTANTINUS N. Busto femminile a s. con elmo laureato, mantello imperiale e scettro.

R: Vittoria a s. con un piede appoggiato su una prora di nave; tiene un'asta con la destra ed uno scudo con la sinistra. Nell'esergo, R B E.



AE: mm. 18; gr. 2,15; c. m. (leggermente frammentata). Zecca di Roma: 330 - 335 d. C.
Cohen VI, p. 177, n. 15.

308) D: CONSTANTINUS MAX. AUG. Busto diadematato a d.

R: GLORIA EXERCITUS. Due soldati stanti in direzioni opposte, con asta e scudo, ai lati di due insegne legionarie i cui labari sono a-

dorni di corone. Nell'esergo, CONSH.

AE: mm. 16 - 18; gr. 2,02; c. m. Zecca di Costantinopoli: 333 - 335 d. C.

Cohen VI, p. 139, n. 317.

309) D: D. N. CONSTANTINUS P. F. AUG. Busto diadematato ad.

R: c. s. Nell'esergo, S M K E.

AE: mm. 16; gr. 1,40; c. m. Zecca di Cizico: 335-

337 d. C.

Cohen VI, p. 138, n. 312.

310) D: CONSTAN-TINOPOLIS; c. il n. 307.

R: c. il n. 307. Nell'esergo, CON SIA

AE: mm. 17; gr. 1,83; c. c. Zecca di Costantinopoli: 335 - 337 d. C.

Cohen VI, p. 177, n. 15.

311) c. il n. 307.

c. il n. 307. Nell'esergo, sigla in parte fuori conio e quindi illeggibile.

AE: mm. 17; gr. 2,72; c. b.

312) D: CONSTAN-TINUS AUG. Testa laureata a d.

R: D.N. CONSTANTINI MAX. AUG. Attorno ad una corona di alloro nella quale si legge VOT. XX. Sigla illeggibile.

AE: mm. 18; gr. 2,87; c. m.

Cohen VI, p. 131, n. 246.

313) D: CONSTAN-TINUS AUG. Testa laureata a d.

R: D. N. CONSTANTINI MAX. AUG. Attorno ad una corona di alloro nella quale si legge VOT. XX; sotto, crescente. Sigla indecifrabile.

AE: mm. 18; gr. 3,07; c. m.

Cohen VI, p. 131, n. 249.

Constantinus Iunior (307 - 340 d. C.)

314) D: CONSTANTINUS IUN. NOB. C. Busto con corazza, laureato a d.

R: GLOR-IA EXERC-ITUS. Due soldati stanti in direzioni opposte, con asta e scudo, ai lati di una insegna militare. Nell'esergo, SMANO.

AE: mm. 17, gr. 1,92; c. b. Zecca di Antiochia: 333 - 335 d. C.

Cohen VI, p. 232, n. 135.

315) CONSTANTINUS IUN. NOB. C. Testa laureata a d.

R: DOMINOR. NOSTROR. CAESS. Attorno ad una corona di alloro entro cui VOT. X. Sigla illeggibile.

AE: mm. 19; gr. 2,97; c. m.

Cohen VI, p. 231, n. 126.

Indecifrabile

316) Attribuibile al periodo costantiniano: AE.

Constans (333 - 350 d. C.)

317) D: D. N. CONSTANS P. F. AUG. Testa diademata a d.

R: GLORIA EXERCITUS. Due soldati stanti in direzioni opposte, con asta e scudo, ai lati di una insegna sormontata dal labaro. Nell'esergo, S M A N I.

AE: mm. 15; gr. 1,18; c. m. Zecca di Antiochia: 335 - 337 d. C.

Cohen VI, p. 267, n. 139.

Constantius II (324 - 361 d. C.)

318) D: D. N. CONSTANTIUS P. F. AUG. Busto diademato a d.

R: FEL. TEMP. RE-PARATIO. Soldato all'assalto a s. colpisce con la lancia un nemico che, caduto sul suo cavallo, alza supplice gli occhi ed il braccio sinistro. Davanti al piede destro del soldato attaccante, scudo. Nell'esergo, CON SIA ...

AE: mm. 22; gr. 4,55; c. q. b. Zecca di Costantinopoli: 335 - 337 d. C.

Cohen VI, p. 313, n. 225.

319) D: D. N. CONSTANTIUS P. F. AUG. Busto diademato a d.

R: FEL. TEMP. REPARATIO. Soldato stante a s. colpisce con la lancia e schiaccia col piede destro un nemico che, caduto sul suo cavallo, cerca di reggersi con la criniera dell'animale, alzando supplice gli occhi. Sigla dell'esergo: fuori conio.

AE: mm. 16; gr. 1,80; c. m.

Cohen VI, p. 314, n. 226.

320) D: D. N. CONSTANTINUS P. F. AUG. Busto diademato a d. Dietro, E.

R: c. s. Nell'esergo, S M K A.

AE: mm. 19; gr. 3,67; c. c. Zecca di Cizico: 324 - 327 d. C.

321) D: D. N. CONSTANTIUS P. F. AUG. Busto diademato a d.

R: c. s. Ma nel campo a s. H; nell'esergo A Q T.

AE: mm. 17 - 19; gr. 2,75; c. m. Zecca di Aquileia: 335 - 337 d. C.

322) D: D. N. CONSTAN(TIUS P. F. AUG.) Busto diadematato a d.

R: SPES REIPUBLICAE. L'Imperatore in tenuta militare stante a s. con globo nella destra e lancia nella sinistra. Nell'esergo, S M K E.

AE: mm. 15; gr. 1,80; c. m. Zecca di Cizico: 335 - 337 d. C.

Cohen VI, p. 319, n. 265.

Valens (364 - 378 d. C.)

323) D: D. N. VALEN-S P. F. AUG. Busto diadematato a d.

R: GLORIA RO-MANO RVM. L'Imperatore diadematato, in tenuta militare in movimento a d. trascina per i capelli un prigioniero e con la sinistra regge il labaro con la croce monogrammatica. Nell'esergo: sigla illeggibile.

AE 3: mm. 17 - 18; gr. 2,38; c. q. b.

Cohen VI, p. 419, n. 64.

324) D: D. N. VALEN-S P. F. AUG. Busto diadematato a d.

R: SECURITAS REIPUBLICAE. Vittoria in movimento a s. con corona nella destra e palma nella sinistra. Nell'esergo: S M A D C ?

AE 3: mm. 17 - 18; gr. 1,97; c. m.

Cohen VI, p. 420, n. 72.

Theodosius II (402 - 450 d. C.)

325) D: D. N. THEODOSI-US P. F. AUG. Busto di prospetto di Teodosio II in tenuta militare con scudo e lancia appoggiata sulla spalla destra.

R: IMP. XXXXII. COS. XVII. P. P. Roma con elmo, sedente a s. col piede sinistro su una prora di nave, tiene lo scettro ed il globo sormontato da una croce. Dietro, scudo; nel campo, a s., stella ad otto punte. Nell'esergo, CO-MOB.

AV: solidus; gr. 4,50; c. o.

Sabatier I, p. 115, n. 6.

6) MONETAZIONE BIZANTINA

Anastasius (491 - 518)

326) D: D. N. ANASTA-SIUS P. P. AUG. Busto

di prospetto di Anastasio I in tenuta militare con scudo e lancia appoggiata alla spalla destra.

R: VICTORI-A AUGGG. Z. Vittoria stante a s. tiene con la destra un'asta che termina in alto con la croce monogrammatica.

Nel campo, a s., stella; nell'esergo, CONOB. Wroth I, p. 1, n. 1 e tav. I, 1 con la variante della lettera alla fine della leggenda al rov.

AV: solidus; gr. 4,45; c. o. Zecca di Costantinopoli.

Heraclius - Heraclius Constantinus (610 - 641)

327) D: Contromarca con i busti diadematati, di prospetto, di Eraclio dalla lunga barba ed Eraclio Costantino quasi imberbe. Portano corone adorne di croci; sopra, tra le due teste, croce.

R: Contromarca SCs. A s. monogramma imperiale.

AE: folles; mm. 20 - 24; gr. 5,30; c. m. Ribattuta in Sicilia nella Zecca di Catania nel 632 - 40 su un pezzo da quaranta nummi emesso dalla Zecca di Costantinopoli nel 630 - 33.

Wroth I, p. 240, n. 398 e tav. XXVIII, 8; Riccotti Prina, p. 35 e tav. I, 37.

Constantinus III, c. d. Constans II (641 - 668)

328) D: (DN. CONSTAN)TINUS PP. AV. Busto diadematato e barbato di Costante II di prospetto con il globo crucigero nella mano destra.

R: VICTORIA AUGV. H. Croce su tre gradini. Nell'esergo, CONOB+

AV: solidus; gr. 4,30; c. b. Zecca di Costantinopoli: 646 - 651.

Wroth I, p. 257, n. 23.

Constantinus IV (Pogonato) (668 - 685)

329) D: DN. CONSTANTINUS PP. A. Busto diadematato di Costantino IV a d. - I capelli sono resi con tanti globetti: c.p.

R: VICTORIA AUGUS. K. Croce su globo.

AV: semisse; gr. 1,95; c. o. Zecca di Cartagine: 670 - 685.

Wroth II, p. 322, n. 55, tav. XXXVII, 13.

Leo V - Constantinus (813 - 820)

330) D: AEO - Busto di prospetto con mantello a riquadri. A d., nel campo, stella.

R: K) ONST. Busto imberbe di prospetto ai cui lati C ed I.

AE: folles; mm. 18; gr. 3,65; c. m. Zecca di Siracusa.

Wroth II, p. 412, n. 26; Ricotti Prina, p. 52, tav. IV, 212.

(continua)

110282

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE:

1) Cohen = H. Cohen, Description historique des médailles frappées sous l'Empire romain, voll. I - VII, Paris 1859 68 (I. ed.).

2) Ricotti Prina = D. Ricotti Prina, La monetazione siciliana nell'epoca bizantina, in «Numismatica» XVI (1950), pp. 26 - 60, tavv. I - IV.

3) Sabatier = J. Sabatier, Description générale des Monnaies Byzantines, voll. 2 (ed. anastatica del 1955).

4) Wroth = W. Wroth, Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum, London 1908, voll. 2. Altre opere consultate:

BMC, I, II, III, IV, VI = The Coins of the Roman Empire in the British Museum, I, II, III, IV, VI (1923; 1930; 1936; 1940; 1962).

Maurice = J. Maurice, Numismatique Constantinienne, voll. 3, Paris 1908 - 12.

RIC IV, p. III; VI; VII = The Roman Imperial Coinage IV, parte III (1949); VI (1967); VII (1966).

Per ragioni tipografiche, monogrammi e nessi incontrati sulle monete sono stati sciolti.

Romano I (919 - 944)

331) D: +ROMAN' BASILEUS ROM. Busto di Romano I di prospetto barbato e diademato, col globo crucigero nella sinistra ed il labaro appoggiato sulla spalla destra.

R: + ROMA - N'ENOEO . BA - SILEUSRO - MAION, in quattro linee.

AE: folles; mm. 24; gr. 7,40; c. q. b.

Wroth II, p. 456, n. 18.

ALDINA TUSA CUTRONI

«ERRATA CORRIGE» ALLA PUNTATA n. 3:

Tav. 6: 207 invece di 209 (cioè sostituire il 209 con il 207)
208 invece di 210, 209 invece di 211, 210 invece di 212, 211 invece di 213.

Tav. 7: 212 invece di 214, 213 invece di 215, 215 invece di 217, 217 invece di 219, 219 invece di 221, 220 invece di 222, 221 invece di 223, 222 invece di 224, 223 invece di 225, 225 invece di 227, 228 invece di 228, 227 invece di 229, 229 invece di 231, 230 invece di 232, 231 invece di 233, 232 invece di 234, 233 invece di 235, 234 invece di 236, 235 invece di 237, 236 invece di 238.

Tav. 8: 237 invece di 239, 238 invece di 240, 239 invece di 241, 240 invece di 242, 241 invece di 243, 242 invece di 244, 243 invece di 245, 244 invece di 246, 245 invece di 247, 247 invece di 249, 246 invece di 248, 248 invece di 250, 249 invece di 251, 250 invece di 252, 251 invece di 253.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: **Gaspere Giannitrapani**